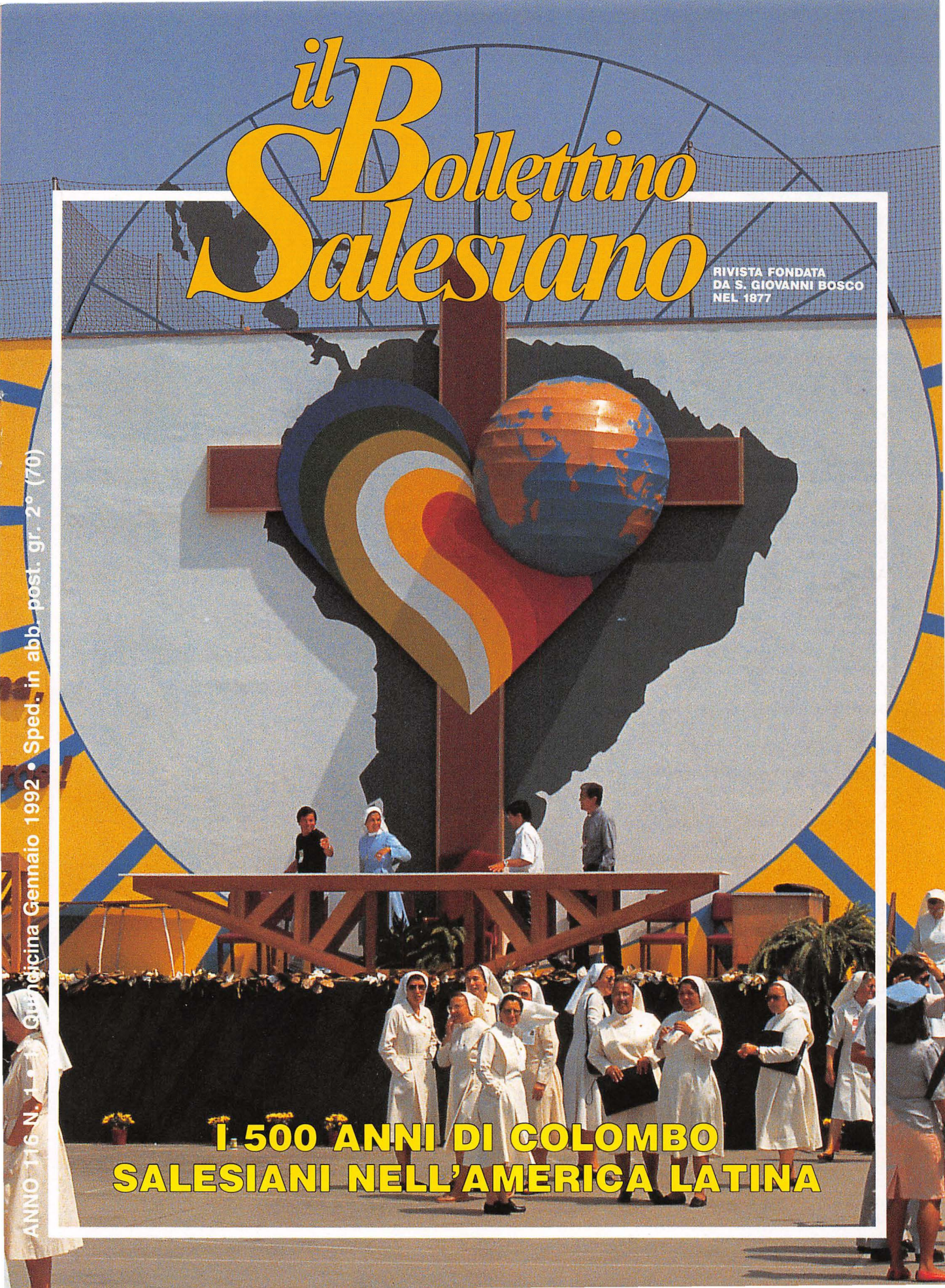
il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



I 500 ANNI DI COLOMBO
SALESIANI NELL'AMERICA LATINA

ANNO 116 N. 1 - Gennaio 1992 • Sped. in abb. post. gr. 2° (70)

il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO
Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/65.92.915 - Fax 06/65.92.929.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
UMBERTO DE VANNA

Redazione: Margherita Dal Lago - Giancarlo De Nicolò - Eugenio Fizzotti - Francesco Motto.

Collaboratori: Teresio Bosco - Michelino Davico - Monica Ferrari - Sergio Giordani - Pierdante Giordano - Margherita Maderni - Antonio Mélida - Jean-François Meurs - Gaetano Nanetti - Nicola Palmisano - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro - Silvano Stracca - Stelvio Tonnini.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA
* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Pasquale Massaro) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 44.60.945.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO
Il BS esce nel mondo in 40 edizioni nazionali e 19 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Cecoslovacchia** (in slovacco) - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugú) - **Irlanda** - **Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire.**

DIFFUSIONE
Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 **IL RETTOR MAGGIORE**
1992: un anno per l'impegno sociale
intervista a Don Egidio Viganò

10 **FOTOSERVIZIO**
L'ottavo Congresso Latino-Americano degli exallievi
servizio redazionale

14 **I 500 ANNI DI COLOMBO**
Salesiani in America Latina
di Juan Bottasso

18 **DAL SINODO EUROPEO AL «CONFRONTO '92»**
Gioventù della nuova Europa
di Silvano Stracca

22 **POSTER**
Tutti i bambini sono importanti

24 **EDITORIA**
Una forte carica di simpatia
di Gaetano Nanetti

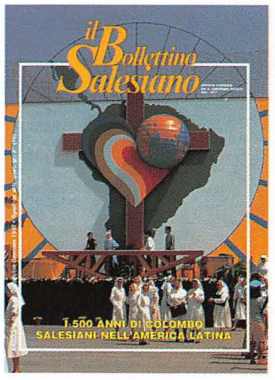
26 **ANNIVERSARI**
Catechesi alle catacombe di san Callisto
di Antonio Baruffa

29 **PROTAGONISTI**
Suore, ovvero dalla parte della vita
di Margherita Dal Lago

32 **DON VINCENZO CIMATTI**
«Guarda Don Bosco!»
di Teresio Bosco

35 **INTERVISTA**
Uno Zairese alla guida dell'Ispettoria dell'Africa Centrale
di Umberto De Vanna

RUBRICHE
Attualità Salesiane, **6** - Lettere, **8** - Prima Pagina, **9** - BS Domanda, **12** - Come Don Bosco, **13** - Libri, **21** - Il Diario di Andrea, **38** - Solidarietà, **40** - I Nostri Morti, **41** - I Nostri Santi, **42** - In Primo Piano, **43**



1 Gennaio 1992
Anno 116
Numero 1

In copertina:
A pag. 14
il nostro servizio sui 500 anni dell'America Latina
(foto Antonio Mélida)

IL RETTOR MAGGIORE



Foto Archivio Salesiano Centrale

1992: UN ANNO PER L'IMPEGNO SOCIALE

Intervista a Don Egidio Viganò

La Strenna '92 per il secondo anno consecutivo fa riferimento alla dimensione socio-politica della fede. Nell'intervista che pubblichiamo il Rettor Maggiore ne anticipa i contenuti e indica l'ambito dei progetti.

Al termine del Capitolo Generale 23°, il Rettor Maggiore invitava la Famiglia Salesiana a «possedere una vera competenza nella Dottrina sociale della Chiesa», affermando cha la nuova evangelizzazione andava di pari passo con la dimensione sociale della carità; e esprimeva l'auspicio che in questo ambito si progredisse e si facesse di più. E il Capitolo nel suo documento finale affermava: «Migliaia di salesiani ogni giorno sono sollecitati dalla tragedia dei poveri, con essa si confrontano e per i poveri danno la vita. La sfida è continua, mentre emergono nuovi problemi che richiedono la partecipazione attiva dei singoli: la pace, l'ambiente, l'uso dei beni, la questione morale, i rapporti internazionali, i diritti delle persone indifese».

Per il secondo anno consecutivo la Strenna del Rettor Maggiore fa riferimento a questa dimensione del carisma salesiano. L'anno scorso la Famiglia Salesiana è stata invitata a vivere «la dimensione sociale della carità». La Strenna 1992 si colloca sulla stessa linea. Afferma infatti: «LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA È STRUMENTO NECESSARIO DI EDUCAZIONE ALLA FEDE». L'espressione è stata presa quasi di peso dalla *Centesimus annus*. Abbiamo chiesto al Rettor Maggiore se il riferimento a questo importante documento ecclesia-

le fosse intenzionale. «Sì, certamente», ha risposto il Rettor Maggiore. «Quest'enciclica è veramente un messaggio profetico per i prossimi decenni; ci incammina a iniziare bene il terzo millennio della fede. A essa vanno aggiunti altri documenti del Magistero, soprattutto l'enciclica *Sollicitudo rei socialis*».

I giovani d'oggi si dicono indifferenti alla politica, mentre molti adulti prendono le distanze dagli uomini che li governano e vedono la politica come occasione di "arrivismo, idolatria del potere, egoismo, corruzione", come dice la Christifideles laici, che però non giustifica "lo scetticismo e l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica". Cosa fare per ritrovare fiducia nell'impegno politico?

«Sono convinto che si deve approfittare precisamente dell'insegnamento magisteriale per avere un concetto genuino di una dimensione così importante e indispensabile qual è quella della politica.

Si obietta che essa si presenta di fatto antipaticamente "sporca". È ciò che succede con tanti altri valori. Prendiamo il Matrimonio. Per valutarne la grandezza e per impegnarsi a viverne integralmente il mistero, non si parte da statistiche o da "stelle" televisive, ma dal progetto di Dio illuminato dal Vangelo di Cristo e dagli insegnamenti della Chiesa.

D'altra parte ci sono cristiani che hanno vissuto e vivono l'impegno strettamente politico (dell'esercizio del potere e di iniziative partitiche) con autenticità, nonostante le difficoltà. Ma poi, "una politica per la persona e per la società trova il suo criterio basilare *nel perseguimento del bene comune*, come bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo" (ChL 42).

La Famiglia Salesiana, in particolare gli exallievi laici e i cooperatori: hanno una presenza significativa e un certo peso sociale oggi nella società, a beneficio dei giovani? O devono ancora conquistarselo?

«Ce ne sono di ottimi, che hanno una presenza significativa. Certo bisognerà aumentarne il numero, la qualità e il peso sociale. A noi interessa soprattutto la formazione delle loro persone».

In che modo la Famiglia Salesiana si sente oggi interpellata dal mondo della emarginazione e del sottosviluppo?

«La Congregazione è particolarmente presente nel Terzo Mondo a servizio della gioventù bisognosa e tra i ceti popolari delle sue numerose missioni. Si sta dedicando con particolari iniziative ai ragazzi della strada, a tanta gente emarginata e dimenticata, e anche ai tossicodipendenti e, in genere, alla gioventù a rischio. L'opzione per i poveri comporta inoltre preparare chi ne possa risolvere socialmente i problemi, educare i giovani del popolo alla cultura del lavoro e anche curare e formare buone numerose vocazioni per tale missione».

La dottrina sociale della Chiesa

La dottrina sociale come "strumento" di educazione alla fede: potrebbe chiarirci meglio questo rapporto, soprattutto in una prospettiva educativa e pastorale?

«S. Paolo ha scritto ai Colossesi che in Gesù Cristo solo vale la fede che opera nella carità. Ciò significa che la fede, per essere autentica, deve divenire un atteggiamento vitale e quotidiano dell'operosità del credente. Non solo una accettazione intellettuale delle verità rivelate, magari senza conseguenze di vita, ma una testimonianza permanente, ossia una condotta, personale, familiare e sociale, mossa — nel Cristo — dall'amore di carità verso gli altri, soprattutto verso i più bisognosi.

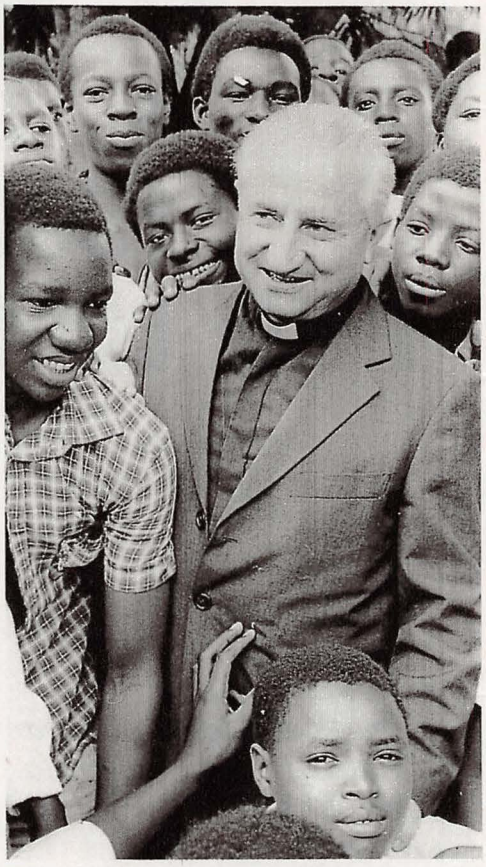
L'educazione alla fede, quindi, non può essere semplice indottrinamento, ma un avvio pratico ad esperienze di testimonianza e di servizio. Così la fede dei credenti diviene energia storica per il rinnovamento della società».

Don Bosco diceva: «È mio fermo sistema tenermi estraneo a ogni cosa che si riferisca alla politica. Non mai pro e non mai contro». E a Mons. Bonomelli chiariva il suo pensiero: «Io mi accorsi che se volevo fare un po' di bene dovevo mettere da parte ogni politica». La "politica del Pater noster" di Don Bosco deve orientare allo stesso modo anche la Famiglia Salesiana oggi?

«Il concetto di politica di cui parlava Don Bosco non è quello che intende oggi la Dottrina sociale della Chiesa: c'è un salto di qualità nella sua concezione culturale.

Ai tempi di Don Bosco in Piemonte non c'era "democrazia". La politica si concentrava nell'esercizio del potere e la faceva un gruppo di privilegiati sociali ed era divenuta, di fatto, fortemente anticlericale. La risposta di vari credenti era in conseguenza particolarmente polemica.

Egli, preoccupato dell'educazione giovanile, non volle entrare in quella mischia per non perdere la possibilità di realizzare una missio-



Il Rettor Maggiore in visita alle opere del Progetto Africa: «L'appello della gioventù povera e bisognosa ci deve interpellare e muoverci a iniziative coraggiose».

ne tanto urgente e fondamentale.

La sua prassi educativa, perciò, era tutta orientata a formare, tra i giovani del popolo (futura democrazia!), degli "onesti cittadini". La chiamò "politica del Pater noster" perché intendeva realizzare il disegno concreto del Vangelo. Oggi la cultura sociale ha sviluppato la consapevolezza del popolo, delle sue responsabilità, del suo essere portatore di sovranità e del significato coinvolgente del bene comune.

In quanto alla politica partitica e di esercizio del potere, il Magistero e il nuovo Codice di Diritto canonico stabiliscono per i preti e per i religiosi, lo stesso tipo di atteggiamento seguito da Don Bosco.

In molte nazioni i Salesiani si stanno occupando di preferenza dei giovani più adulti. E nascono proposte di volontariato, di servizi sociali, di cooperazione, ecc. Si tratta, come dice l'ultimo Capitolo Generale, «di educare al valore della solidarietà, preparando una generazione capace di costruire un ordine sociale più umano per tutti». I Salesiani sono preparati a questo tipo di presenza e di animazione?

«Il volontariato costituisce certamente una iniziativa nuova e felice per educare i giovani al servizio, alla cooperazione, alla solidarietà, alla conoscenza pratica del bisogno dei più poveri. Il Papa ne ha lodato più di una volta la positività.

La Famiglia salesiana si è già impegnata da alcuni anni, sia in Italia che in altri Paesi, con iniziative positive, fortunatamente in crescita».

Salesiani e politica

I professori Girardi, Lutte, il leader haitiano Aristide e altri possono essere considerati casi emblematici o estremi di salesiani che si sono compromessi in politica fino a seguire strade del tutto personali e incompatibili con la vita religiosa. La Congregazione salesiana avrebbe potuto assumere un atteggiamento più elastico nei loro confronti o non ha nulla da rimproverarsi? che dire però a chi frena ogni coinvolgimento con i problemi reali della gente?

«Per me questi casi non si caratterizzano in primo luogo per un tipo di impegno politico, bensì per un profondo cambiamento vocazionale. Perciò il discernimento corrispondente va fatto in dialogo personale e prolungato con ognuno degli interessati.

A me è toccato solo farlo con Aristide: è stato lungo, sofferto e fraterno. Ho già scritto al riguardo sul Bollettino Salesiano (aprile 1991). Per il bene di tutti, dell'interessato, della Congregazione salesiana e della Chiesa locale, s'imponeva una conclusione di sincerità espressa pubblicamente che aggiungesse al dato di fatto, liberamente consumato, la lealtà di riconoscerlo nell'assemblea dei credenti. Tutto con fraterna sincerità.

Io credo che la Congregazione salesiana (espressione qui alquanto gonfiata perché la maggioranza dei suoi membri non era a conoscenza dei fatti) avrebbe da rimproverarsi il non aver avuto la volontà di farlo, lasciando prosperare attacchi gravi all'essenza della vita religiosa e all'identità del proprio carisma.

Sempre le cose si possono fare meglio, purché si trovi collaborazione; ma cercare d'insinuare difetti dove c'è stato un meditato e santo coraggio non mi sembra ricerca di verità.

A chi frena, poi, ogni coinvolgimento con i problemi reali della gente, è facile dire che non hanno il senso della vera fede che agisce come fermento della storia».

In molte parti del mondo la situazione sociale e politica esige cambiamenti radicali in nome della giustizia. I missionari vivono fianco a fianco con queste popolazioni e si prendono cura dei loro figli. Quale posizione assumere oggi davanti a queste esigenze rivendicative?

«Bisogna sentirsi solidali con chi ricerca la giustizia; essere espliciti nel non accettare progetti di violenza; collaborare con le forze della Chiesa locale guidata dai Pastori.

I missionari della nostra Famiglia sanno che questo atteggiamento impegnato, ma equilibrato, lo si può assumere, certamente con sacrificio e costanza, quando si amano "evangelicamente" i poveri, come Don Bosco amava i giovani». □



- Il Bollettino Salesiano esce dalla tipografia dieci giorni prima del nuovo mese e viene spedito con sollecitudine. Sappiamo purtroppo di notevoli ritardi e di copie che vanno smarrite.

- Ogni mese le poste ci restituiscono alcune centinaia di copie che non sono state recapitate ai destinatari. Questo causa a volte l'interruzione dell'abbonamento, nonostante la nostra buona volontà.

- Se qualcuno si vedesse interrompere l'arrivo della rivista per due numeri consecutivi, sarà sufficiente che ce lo faccia sapere e rimetteremo immediatamente in corso l'abbonamento.

- Chi fosse a conoscenza di copie che vanno smarrite o che non sono desiderate; di doppioni; di lettori che hanno cambiato indirizzo o che sono deceduti, ci aiuti a risparmiare e ce lo faccia sapere. Ci rimandi per favore l'etichetta accompagnata dalla necessaria segnalazione.

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta. Dal 1877 è un dono di Don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani. Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo (mandando sempre la vecchia etichetta).

Scrivete a:

Il Bollettino Salesiano
Diffusione
Casella Postale 9092
00163 ROMA

KENYA

GIOVANI INVENTORI

Un articolo elogiativo e una grande foto annunciava sullo *Standard* del 29 giugno che la scuola professionale Don Bosco di Embu, aveva vinto a livello nazionale il primo e il secondo premio dello «Science Congress 1991» e veniva dichiarata la migliore scuola per la sezione tecnica. Il cavallo vincente è stato un tornio per lavori in legno azionato a pedale. Invenzione molto pratica per il basso prezzo del tornio costruito in legno e per il fatto di non avere bisogno di elettricità, col vantaggio di poter essere utilizzato in villaggi privi di corrente. Il secondo premio è andato a una piccola falciatrice d'erba. Anche qui niente motore! Le ruote del carrello imprimono il moto alle lame che tagliano l'erba. La stampa ha elogiato anche una spruzzatrice agricola nella quale il moto delle ruote del carrello mette in azione la pompa che spruzza la miscela chimica.



Embu (Kenya). La banda musicale dei giovani della scuola professionale.

Felicitazioni, ripresa televisiva, diplomi e coppa per i geniali inventori. Ma i salesiani di Embu si augurano soprattutto che l'inaspettata pubblicità aiuti quei giovani a trovare un buon impiego.

CAMBIA NOME IL SOGGIORNO ALPINO DI LES COMBES

I responsabili della casa alpina Don Bosco a Les Combes di Introd hanno cambiato nome all'edificio che è stato messo a disposizione del Papa per le sue brevi vacanze in Valle d'Aosta. È stato ribattezzato «Soggiorno Alpino Giovanni Paolo II». Il Papa stesso ha posato per i fotografi e la televisione davanti alla nuova targa di legno che ricorderà questo cambiamento. In questa casa Giovanni Paolo II ha cenato nel luglio scorso coi salesiani e pochi intimi, in un simpatico clima di famiglia. E al termine della cena i saluti di ringraziamento si sono mescolati ai tradizionali canti di montagna.





Scutari. Oratorio in piazza e in chiesa, per gli albanesi.

ALBANIA

IMMINENTE L'APERTURA DELLE PRIME OPERE

Tre salesiani dell'Ispettoria Meridionale hanno effettuato un sopralluogo in Albania per verificare le condizioni per aprire un fronte salesiano in quel paese. Hanno scritto nella loro relazione: «Ci viene offerto un grande campo di lavoro. Oratori e scuole professionali potrebbero essere il campo specifico». Quest'estate tre salesiani e otto giovani erano stati per 20 giorni tra i giovani di Scutari, aprendo un oratorio volante che ha coinvolto centinaia di ragazzi e giovani. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sembrano più determinate dei Salesiani, perché — dopo aver fatto anch'esse un sopralluogo in Albania — hanno già deciso di aprire la prima opera a Scutari. Tre FMA hanno già ricevuto l'incarico e quanto prima dovrebbero partire.

BIBLISTI SALESIANI D'EUROPA

Si è svolto a Lione in Francia il Convegno dei Biblisti Salesiani d'Europa sul tema: «Rassegna-confronto di esperienze sull'uso della Bibbia nell'evangelizzazione dei giovani». Le relazioni sono state di Arambarri (Spagna), Bissoli (Italia), Wahl (Germania): «L'uso della Bibbia nella scuola»; Latorre (Spagna), Mosetto e Perrenchio (Italia): «La Bibbia nei gruppi giovanili»; Buzzetti e Ferrero (Italia), Toccoli (Francia): «La Bibbia nella comunicazione». L'incontro si colloca come preludio e preparazione al Convegno mondiale dell'Associazione Biblica Salesiana che si celebrerà nel 1993 a Guadalajara (Messico) sul tema: «Parola di Dio ed evangelizzazione dei giovani».

Foto A. Mari



Les Combes (Aosta). Il Papa presso il soggiorno alpino che porta oggi il suo nome.

UN ADEGUAMENTO RIUSCITO

Il card. Castillo Lara ha consacrato il nuovo altare della basilica S. Giovanni Bosco a Roma. Il nuovo altare è stato voluto con tenacia dal parroco don Panfilo, perché fosse adeguato alle norme liturgiche e allo spirito del Concilio. Progettato dal francescano padre Costantino Ruggieri, è stato realizzato usando un linguaggio attuale, pur rispettando i toni cromatici della Basilica. L'altare è un monoblocco di 10 tonnellate. La funzione è stata animata dai giovani: essi costituiscono la parte viva dei 70.000 abitanti del «Quartiere Don Bosco».



MOZAMBICO

ARTIGIANI IN ERBA

Dalla capitale Maputo scrivono le Figlie di Maria Ausiliatrice: «Il numero dei ragazzi della strada che vengono alla nostra casa nelle ore libere dal lavoro (sono piccoli venditori ambulanti occasionali) è in continuo aumento. Stiamo compilando schede personali con i dati essenziali. Ora hanno tutti un'ora di lezione e una ventina di loro frequentano regolarmente la scuola. È stata una dura impresa ottenere questo, ma adesso sono tutti contenti. Per i ragazzi più grandi abbiamo dato inizio a un piccolo laboratorio di legatoria: i "lavoratori" sono interessati e impegnati e ci vengono già commissionati dei lavori. Intanto ci diamo da fare per costruire una casa di accoglienza che ci consenta di occuparci anche delle bambine. Gli aiuti cominciano ad arrivare. Per parte nostra cerchiamo di esigere da ogni ragazzo tutto quello che può fare: è un continuo discorso educativo che si interrompe soltanto per cinque-sei ore di notte, quando essi dormono con una coperta e una stuoia sotto la tettoia di fronte alla casa. Siamo molto contente di trovarci con questi ragazzini poveri, ma felici, sofferenti e coraggiosi. Sono assai simili a Michele Magone. Don Bosco ci aiuti ad aiutarli, a essere per loro padre e madre».

Maputo. «Artigiani in erba» con i loro strumenti di lavoro.





Torino. Le camerette di Don Bosco hanno accolto questi 22 salesiani convenuti anche da lontano per ringraziare il Signore per i 50 anni di professione religiosa. Essi rappresentavano i professi del 1941 di tre Noviziati: Villa Moglia, Castelnuovo Don Bosco e Monte Oliveto.

Lettere

NOTIZIA DI FAMIGLIA. Il 13 settembre scorso i miei genitori hanno celebrato 50 anni di matrimonio: anni trascorsi insieme nel nome del Signore. I miei genitori ripetono sempre che Dio si è servito di Don Bosco per fare sentire la sua presenza nella nostra famiglia, specialmente nei momenti critici. Nel 1953 infatti, mio padre perdeva completamente la vista e si affidava al Santo dei giovani per condurre cristianamente la famiglia. Alla mia nascita avvenuta nel '59, papà ormai cieco, mi poneva "nelle mani di Don Bosco", come egli stesso ama affermare. Nel luglio scorso siamo riusciti a radunare tutta la famiglia per far festa e dire grazie. Siamo quattro fratelli. A me il Signore ha concesso il dono della vocazione salesiana e sacerdotale».

Don Giuseppe Ruta, Messina.



- Poi anche loro diventeranno "grandi" -

UNA TV TARGATA DON BOSCO?. «Ho letto con vivo piacere l'articolo di Menico Corrente «L'antenna è il loro campanile» (cf. BS/ottobre 1991). L'idea di usare i mass media per "propagandare" la parola di Dio ed i metodi di Don Bosco è, decisamente, degna di ammirazione: giornali, radio e televisione esistono e sono un indiscutibile polo di attrazione soprattutto per i giovani. Mi sono chiesta, però: è sufficiente gestire delle radio? Non sarebbe ancora più utile arrivare ad avere una televisione cattolica, magari salesiana? Sento molto il problema dell'educazione giovanile; sono una mamma ed un'aspirante cooperatrice e vivo, insieme a mio marito, un rapporto conflittuale con la televisione. Dire che non attragga anche me sarebbe mentire: nelle serate di nebbia, in un paese che non offre molti momenti di aggregazione sociale, con un buon bicchiere di vino ed una fetta di focaccia, è estremamente piacevole sedersi sul divano e vedersi il mondo sfilare innanzi. Ma quando mia figlia prende il telecomando in mano tremo come quando mette una spina nella presa: mi siedo accanto e sono pronta ad intervenire per cambiare i canali. Non vi è, infatti, a mio avviso, nessun criterio educativo che sta alla base delle programmazioni, anche — ahimè — della RAI: violenza, sesso e qualunquismo vengono propinati inopinatamente ed anzi con una tale abitualità che fa passare chi si ribella dalla parte del torto. Mi chiedo allora: cosa avrebbe fatto Don Bosco, se fosse stato al posto di noi, educatori di oggi, nei confronti della televisione? Avrebbe obbligato i suoi giovani a condannarla in tutto, avrebbe litigato con i responsabili, come farei io quotidianamente, o avrebbe fatto in modo di far arrivare il suo dolce sorriso anche attraverso il teleschermo? Credo che per la congregazione salesiana, realizzare anche questa meta sarebbe — certamente — uno scherzo da bambini. Perché non ci mettiamo al lavoro?».

Mariagrazia Mormile Pavarin, Lendinara (RO).

DIECI ALBERI PER DON MARCO. «Vi mando la lettera che il signor Daniel Vogelmann, ebreo e traduttore de *Il processo di Shamgorod* di Wiesel, mi ha fatto pervenire. Credo sia una testimonianza significativa. "Mi è dispiaciuto apprendere della scomparsa di Marco Bongioanni: ricorderò sempre quella memorabile serata a San Miniato con Elie Wiesel, che lui volle con tanto coraggio. So che Marco Bongioanni era sincero amico degli ebrei, per cui ho pensato di ricordarlo piantando dieci alberi in Israele alla sua memoria"».

Andreina Rulfi, Sommariva Bosco (CN).

LE SUORE NON CI SONO ANCORA. «Bene se in ogni numero c'è un articolo sulle Figlie di Maria Ausiliatrice. A proposito del dossier sulla MISSIONE ANDINA (cf. BS/ottobre 1991): non ci sono le Figlie di Maria Ausiliatrice? Però magnifico l'articolo su suor Georgina! E quello su suor Eusebia Palomino! Bravissimi!».

Suor Imelda Baratto, Conegliano (TV).

CERCO AMICI. «Sono un giovane "impiegato" e mi piacerebbe fare amicizia con giovani e meno giovani per confronto e scambio di sincera amicizia. Con simpatia vi ricordo nella preghiera».

Claudio Gritti, Borgata Chianavasso, 1, 10063 Pomaretto (TO).

IN UNO SCANTINATO. «Ho ricevuto per la prima volta il numero di ottobre della vostra rivista e vi ringrazio. Ho conosciuto il Bollettino Salesiano, è il caso di dirlo, in uno scantinato dove ero andato con alcuni amici a cercare del ferro e dell'alluminio. Perché quando si è giovani e non si ha lavoro e si è onesti tutto deve essere fatto per aiutare la famiglia. Mi creda, non immagina la "voglia" che ho di sapere, di conoscere, di leggere cose utili. Vegeto, è il caso di dirlo, in un piccolo paese e sembra che qui a nessuno interessi vivere la vita e non subirla».

Silvano Baldini, Sant'Egidio, Teramo.

di Michelino Davico

PRESENTI INSIEME NELLA SOCIETÀ

Renzo Romor fa parte da sempre dell'Unione exallievi di Pordenone. Dopo l'Eurobosco di Lovanio è diventato presidente exallievi dell'Ispettoria Veneta est. Negli ultimi cinque anni è stato vicepresidente nazionale. Nel 33° consiglio nazionale svoltosi a Cagliari nel settembre scorso, è stato eletto nuovo presidente degli exallievi italiani.



Cagliari. Il neo-eletto presidente degli exallievi italiani (foto Davico).

Classe 1923, allievo del ginnasio al Collegio Don Bosco di Pordenone, dottore in farmacia, sposato con la signora Rosa, padre di due figli (Gino e Emilia, entrambi exallievi e farmacisti), Renzo Romor è apprezzato per la sua signorilità e cordialità. Discreto e giovanile, sostituisce nell'incarico il bolognese Walter Sudanese e sarà coadiuvato nella presidenza da tre vice: il marchigiano Giorgio Bruno, il sardo Giangaetano Pittaluga e il giovane torinese Stefano Gallarato. «La serietà e l'entusiasmo», ha dichiarato subito dopo l'elezione, «saranno le caratteristiche con cui cercherò di animare la nuova Presidenza. Sono anche le caratteristiche indispensabili ed essenziali per stare con i giovani e voler loro bene nel tentativo di restituire qualcosa di quanto si è ricevuto dai salesiani».

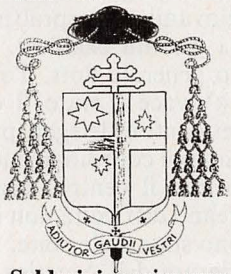
Interessanti le prerogative e le linee operative con cui ha dichiarato di voler rilanciare l'Associazione per renderla più rispondente ai «segni dei tempi» in un'epoca di grandi cambiamenti e trasformazioni sociali e culturali. «Essere exallievi vuol dire comportarsi nella vita secondo un certo stile, impegnandoci a tutto campo. Gli exallievi sono persone attive nella vita sociale, che vivono coerentemente la loro quotidianità nel lavoro, nella famiglia e nella Chiesa traducendo, aggiornando ed ampliando quell'educazione ricevuta anche all'esterno del mondo salesiano».

NON TRADIRE LE NOSTRE ORIGINI. Aggiunge Renzo Romor che gli exallievi devono certamente essere presenti nella società con la loro identità personale, ma non è ancora sufficiente. Perché l'espansione nel sociale deve avvenire attraverso l'Associazione, nella sua totalità, partecipando insieme alla vita culturale, civile e politica dei nostri giorni. «Insieme dobbiamo dire qualcosa di fronte alle urgenze sociali che drammaticamente interpellano la nostra società. Stiamo attraversando un momento critico per quanto riguarda il sociale ed il politico, ed è giusto che la nostra Associazione si esprima. Non ci interessano tanto le persone o le correnti di potere. Noi intendiamo difendere la nostra indipendenza e la nostra libertà e nello stesso tempo sottolineare con decisione che siamo per l'onestà e per la chiarezza della gestione sociale e politica. Abbiamo un pensiero ben preciso che deriva dal Vangelo e non possiamo disconoscere la nostra origine. Don Bosco è stato un santo sociale: ha firmato i primi contratti di lavoro, ha avuto a che fare con la politica, si è interessato del benessere dei suoi ragazzi. Anche noi dobbiamo maturare una sensibilità sociale nuova». □

BREVI

Scrive don Mario Besnate: «A Faenza ho avuto come allievo un adolescente di nome **Pio Laghi**. Anni 1935-37. Avevo 26 anni e insegnavo lettere in ginnasio. I miei allievi erano tutti interni, ad eccezione di Pio Laghi, che tornava a casa dopo le lezioni. Per la sua bontà e bravura, il direttore aveva fatto una deroga. Ho ben chiaro nella memoria la sua serenità, la sua discrezione e, soprattutto, il suo sguardo limpido. Del resto anche gli altri suoi condiscepoli posso dire che erano bravi ragazzi. La riuscita scolastica di Pio Laghi era splendida. Il migliore della classe. Un giorno mi balenò nella mente il desiderio di dirgli: "Laghi, fatti salesiano". Ma mi trattenni, perché il direttore mi aveva detto che sarebbe andato in seminario. E fu un bene! La sua attività nella Chiesa come Nunzio in Palestina, in Argentina e negli Stati Uniti, l'odierno suo prestigioso incarico nella Chiesa, non sarebbero!».

Recentemente **Madre Teresa** si è recata nello Yemen. Le sue Missionarie della Carità hanno in questo Stato tre case in tre grandi città dando testimonianza di amore in un paese fortemente mussulmano. A Sana'a e a Hodeidah hanno opere per i più poveri e abbandonati, a Taiz si prendono cura di un lebbrosario. Madre Teresa è stata accolta ovunque con grande affetto e venerazione. Cappellani delle tre comunità di Madre Teresa sono tre salesiani indiani dell'Ispettoria di Bangalore. Nel suo viaggio Madre Teresa è stata accompagnata dal ministro della sanità e dagli ambasciatori indiano e italiano. Quest'ultimo è exallievo dell'istituto salesiano di Alessandria d'Egitto, ed è di grande aiuto al parroco salesiano.



Il **card. Saldarini**, arcivescovo di Torino, vice presidente della CEI, diventando cardinale ha chiesto il titolo della Basilica del Sacro Cuore a Roma «per una comunione di spirito tra la Chiesa di Torino e il tempio-santuario di Roma, quali luoghi privilegiati della presenza e testimonianza della santità di Don Bosco». Per l'occasione la basilica del S. Cuore di Roma è stata elevata al titolo di chiesa presbiteriale.

FOTOSERVIZIO

L'OTTAVO CONGRESSO LATINO-AMERICANO DEGLI EXALLIEVI

Si è tenuto a Caracas in Venezuela il Congresso latino-americano degli exallievi. Presenti i rappresentanti di tutta l'America del sud e del centro e una folta delegazione europea, ha visto i 350 partecipanti vivamente cointeressati al tema: «*La realtà latino-americana: una sfida per l'exallievo e la exallieva di Don Bosco oggi*».

Le conferenze sono state affidate al dott. Nazario Vivero, professore di sociologia, e alla exallieva Olga de Curriel, senatrice e presidente dell'Ateneo di Coro. Al Convegno sono stati presenti Giuseppe Castelli e Rosadele Regge, presidenti confederali, e i delegati centrali, don Charles Cini e suor Teresita Osio. Vi erano anche don Martinelli, consigliere generale della Famiglia Salesiana, i due superiori regionali dòn Techera e don Garcia, e don Van Looy, superiore generale per la pastorale giovanile, lì soprattutto per salutare i giovani exallievi. Dice il segretario generale dott. Tommaso Natale: «Vivace è stato il dialogo con i presidenti e delegati presenti: desiderano più coordinamento e più aggancio con il centro. Ma le distanze creano difficoltà non indifferenti. Sono state sollecitate, inoltre, le candidature dell'America Latina per la nuova presidenza confederale, che sarà eletta a Roma nel maggio 1992».

Ha presieduto la solenne Eucarestia di apertura il card. Castillo Lara, mentre in qualche modo si sono resi presenti tutti i vescovi del posto, oltre allo stesso Cardinale di Caracas.





Il dottor Castelli, presidente mondiale degli exallievi, riceve dalla federazione venezuelana il distintivo d'oro. In alto, un momento dei lavori di gruppo.

Servizio Fotografico di Maurizio Urso.



Caracas (Venezuela). Congresso latino-americano degli exallievi. Il tavolo della Presidenza.

La Presidente mondiale delle exallieve FMA.





Folklore venezuelano e allegria salesiana.

Nel corso del Convegno i partecipanti hanno visitato in pullman le zone povere della città, quasi per prendere simbolicamente coscienza dei grossi problemi sociali dell'America Latina. «Ciò che mi ha impressionato di più», ha detto don Cini, «è che il laico exallievo salesiano sta assumendo sempre più una sua propria fisionomia nell'ambiente socio-politico-culturale dove vive. La sua non è quindi una identità debole o superficiale, ma arricchita ormai da tante esperienze dirette che lo mettono a contatto con realtà brucianti che lo interpellano, soprattutto per il bene dei giovani».

Le richieste più insistenti sono state le solite: delegati salesiani più qualificati e più attenti alle esigenze degli exallievi, una spiritualità laicale più rinnovata secondo gli statuti e gli ultimi documenti ecclesiali, una assunzione più convinta del sistema preventivo. Al termine dei lavori al dott. Castelli e a don Cini è stata conferita da parte del ministro di giustizia venezuelano Alfredo Ducharne Alanza, l'alta onorificenza «Francisco Miranda». L'arrivederci è tra quattro anni in Paraguay. Il convegno sarà organizzato assieme alle exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

□

Dal 30 aprile al 6 maggio 1992 si terrà a Roma la prima Assemblea Mondiale Confederale degli Exallievi ed Exallieve di Don Bosco. A questa Assemblea parteciperanno i dirigenti nazionali di 110 paesi del mondo dove i nove milioni di exallievi vivono e operano. È la prima volta che tale Assemblea viene organizzata secondo il nuovo Statuto approvato nel gennaio 1990. Scopo principale di tale assise mondiale, è quello di fare le elezioni per la nuova Presidenza. Attualmente il Presidente è uno svizzero, il dott. Giuseppe Castelli, che guida la Confederazione Mondiale da 11 anni.

BS Domanda

* Parroco di S. Maria della Speranza in Roma

a cura di don Stelvio*

«QUANDO IL PAPA VIAGGIA FA IL TURISTA?»

Le prime uscite di un Papa possiamo riferirle a Giovanni XXIII. A suo tempo si diceva con una punta di sana ironia che dal Vaticano era uscito di più Papa Giovanni in dieci giorni di pontificato che Pio XII in dieci anni. Ricorderete le visite ai carcerati, alla Madonna di Loreto, ad Assisi. Fu poi la volta di Paolo VI: memorabile il bagno di folla a Gerusalemme in Terra Santa poi in India. Ma certamente il grande pellegrino è l'attuale Pontefice Giovanni Paolo II. Non posso nemmeno tentare di fare un rapido consuntivo di tutti gli itinerari pastorali del Papa nel mondo. Cerco però di dare una corretta interpretazione. Egli si riferisce al mandato di Cristo che ha detto agli Apostoli e ai suoi successori: «Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura». Quindi Karol Wojtyla è consequenziale: dicono che intende prendere impegni pastorali a lungo termine. Evangelizzazione e promozione umana. Dovunque c'è da portare il messaggio evangelico in difesa dei poveri, dei perseguitati, dove c'è da difendere «l'uomo» lì c'è la sua presenza e la sua voce autorevole. Si sente il parroco del mondo. Viaggi faticosi: basta pensare alle differenze dei fusi orari, dieci, quindici, venti discorsi impegnativi per tutte le categorie di persone: uomini della cultura, politici, ammalati. Se c'è da privilegiare una categoria questa è la massa dei giovani che affollano pacificamente gli stadi per interrogarlo e ascoltarlo. Basta uno sguardo alla TV: folle sterminate, milioni di persone dinanzi al Papa. È fare del turismo tutto ciò? Non l'avete visto qualche volta appoggiare stanco e pensoso la sua testa sul caratteristico pastorale che lo accompagna nelle sue visite? Ha imparato diverse lingue per farsi più facilmente ascoltare: convoca a Roma i Vescovi e tutti gli organizzatori coinvolti negli itinerari pastorali perché tutto sia ben preparato per una riuscita ottimale. Non è turismo quindi, ma ansia apostolica. Desidero concludere con una immagine. Ecco Giovanni Paolo II che a S. Francisco in America abbraccia gli ammalati di AIDS e in India i lebbrosi. Non è solo un gesto formale: si tratta di vero amore per l'umanità, tutta l'umanità, quell'umanità per la quale Cristo è morto e risorto. Questi sono i viaggi del Papa: mi levo tanto di cappello. Che ne dite?



«È PECCATO RUBARE AL SUPERMERCATO?»

Sono rimasto particolarmente colpito nel vedere ultimamente una scena ... singolare alla TV. Una intraprendente e sveglia ragazzina di scuola media dimostra la sua bravura a un occasionale amichetto rovesciando dalla sua casacca occhiali da sole, una maglietta, collane e oggettini vari ... prelevati durante la visita fatta insieme al supermercato: il tutto con grande disinvoltura e naturalezza anche quando il ragazzotto le dice: «Ma tu hai rubato!». Proprio così, oggi si sta consolidando una certa cultura dell'anonimato che tende a deresponsabilizzare coloro che fanno i cosiddetti «piccoli furti». Diceva una persona anziana: «Ho preso un pacchetto di pasta al supermercato senza pagarlo... Con tanti soldi che incassano che male c'è? Per un pacchetto?...». La mia risposta è questa: «Quante migliaia di persone passano in un giorno in quel grande negozio? Moltiplichiamole per il pacchetto ... e vedremo quale danno ne viene fuori! E poi c'è il fattore morale: poco o molto quel gesto è un furto. Il comandamento di Dio dice di non rubare». *Si comincia con le piccole cose e poi chissà dove si va a finire.* Anche i ladri professionisti hanno cominciato *così.* Per dieci anni ho cercato di aiutare i detenuti di un carcere romano e posso confermare tale affermazione. La disonestà del commerciante (se ci fosse) non può giustificare il furto del cliente.

□

di Nicola Palmisano

NON-VIOLENTI IN SERVIZIO CIVILE

Tanti giovani assolvono oggi agli obblighi di leva scegliendo il servizio civile alternativo. E così li vediamo impegnati nelle «Caritas», nei centri di accoglienza, nelle comunità terapeutiche, al servizio degli anziani, dei disabili, dei tossicodipendenti. E sono presenti anche in tante opere salesiane al servizio dei giovani negli oratori, tra i minori a rischio, tra i ragazzi in difficoltà. Questi giovani costituiscono per tutti un segno profetico di un avvenire di pace: hanno fatto una scelta di non-violenza apprezzato dalla società e condiviso dalla Chiesa.

I giornali nei mesi scorsi hanno dato ampio spazio alla polemica sulla non-violenza e sul pacifismo, che qualcuno avrebbe definito «antievangelici». Non vogliamo entrare anche noi nella mischia, ma ci limitiamo a esporre il nostro parere, appoggiandolo autorevolmente a quello di Don Bosco.

Don Bosco ha condannato la guerra come «cosa d'orrore» e «veramente contraria alla carità». Si è esposto a ogni sorta di rischi e di conflitti per schierarsi dalla parte dei giovani poveri, violati nei loro diritti, li ha difesi con l'arma della giustizia e della carità. Di ben altro tipo è l'identikit del «pacifista» che evita ogni contrasto, e vuole la pace a ogni costo e a ogni prezzo.

Don Bosco ha educato schiere di giovani a una concezione coraggiosa della vita, forte del senso della giustizia, della dignità, del sacrificio, della solidarietà, dei valori tipici di quella che oggi viene definita «cultura della non-violenza evangelica».

La non-violenza infatti diventa un valore concreto e non un'utopia, nella misura in cui con la forza della fede si fa spazio al dinamismo della carità nella sua dimensione sociale.

Nella nota biografica di Domenico Savio, Don Bosco descrive questo adolescente di quindici anni che ha il coraggio di mettersi tra due ragazzi intenzionati a duellare a colpi di pietra. Domenico, col crocifisso alla mano, invita quei due a scagliare le pietre su di lui per primo, pur di aiutarli a prendere coscienza della pazzia che stavano compiendo. Risulta-

Il volontariato giovanile trova oggi molte espressioni di solidarietà.



to: i due ragazzi lasciano cadere a terra le pietre e si riconciliano. Lo spirito di vendetta fu così sconfitto e il contrasto fu risolto senza violenza.

La dolcezza di Don Bosco non tragga però in inganno: egli si espose sempre e il suo pacifismo di fondo era accompagnato da un dinamismo inarrestabile nel costruire positivamente il bene. La sua non fu mai debolezza o viltà, neutralità qualunquistica. Altrimenti non si spiegherebbero le minacce di morte e gli attentati che subì con fucile, pistola, coltello, bastoni, veleno..., per strada e in casa. In una di queste aggressioni subite a Valdocco, racconta egli stesso: «Mi alzai, misi la sedia tra me e loro dicendo: "Se volessi usare la forza non temerei le vostre minacce, ma la forza del prete sta nella pazienza e nel perdono"». □

IN LIBRERIA



Filosofia della religione

di ADRIANO ALESSI
Pagg. 336, Lire 30.000

Oggi ci si interroga radicalmente sul valore effettivo della religione e sulla sua funzione in ordine al conseguimento dei fini ultimi dell'umanità. Il libro è una ponderata risposta a questi interrogativi di fondo.



Lettere

di DON GIUSEPPE QUADRIO
Pag. 379, Lire 20.000

Il volume, curato da Remo Bracchi, raccoglie tutte le lettere di don Quadrio. Scritte in momenti storici molto diversi, aiutano a conoscere il suo processo di maturazione. Queste lettere, ha scritto Sabino Palumbieri, «fanno entrare aria di primavera, carica dell'ossigeno della speranza».

Presso le librerie cattoliche
o direttamente alla:

EDITRICE LAS
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. 06/88.12.140
c/c Postale 57492001

SALESIANI IN AMERICA LATINA

di Juan Bottasso



Ragazzina Bororo di Meruri abbigliata per la danza.

500 anni fa Colombo sbarcava nel continente latino-americano. Si inginocchiava e baciava quella terra di cui entrava in possesso. Nelle comunità latino-americane, ma anche in quelle del «vecchio continente» è già acceso il dibattito sul significato di questo anniversario.

L'Europa, schematizzando un po', fu evangelizzata dai Benedettini e l'America Latina dai grandi Ordini Mendicanti, cui si è aggiunta la Compagnia di Gesù con un po' di ritardo, compensato dall'audacia e dalla chiaroveggenza dell'azione. La storia di vari paesi è stata indelebilmente segnata dall'attività missionaria di alcuni Ordini. Pensiamo ai Gesuiti nel Paraguay. Pensiamo ai toponimi della California, così tipicamente francescani: Los Angeles (Santa Maria degli Angeli), S. Francisco, S. Diego, S. Bernardino...

I Salesiani sono apparsi sulla scena latino-americana dopo quasi quattro secoli e questo farebbe supporre che la ricorrenza del V Centenario non li riguarda. Sarebbe così se nel 1992 si ricordasse solo la «scoperta» dell'America, ma quello che si vuole fare è rileggerne la storia ed allora la presenza salesiana non può essere ignorata. Oggi si tratta della Congregazione più numerosa del Continente e questo significa pure qualche cosa.

Le missioni salesiane

Quando, nel 1875, i Salesiani arrivarono in Argentina, l'America non era più quella che aveva trovato Cristoforo Colombo. L'ultima gigantesca ondata di immigrazione europea era in piena espansione. Gli indigeni (chiamati indios da Colombo che credeva di essere arrivato in Asia) erano ormai dappertutto popoli a brandelli, marginati, sfruttati o minacciati. Proprio in Argentina i Salesiani furono testimoni impotenti della «soluzione finale» del problema indigeno intrapresa dal gen. Roca con la Guerra del Deserto, mentre il Cile organizzava l'offensiva definitiva contro gli Araucani.

In tutte le repubbliche, nate dallo smembramento degli Imperi Iberici, arrivavano al potere governi liberali, che facevano del «progresso» una specie di religione. Un aspetto della nuova visione delle cose fu lo sforzo generalizzato per cancellare le ultime reliquie di un passato ritenuto arcaico e scomodo, civilizzando i selvaggi superstiti. Non ci furono eccezioni. L'impresa risultava difficile, perché erano poche le persone disposte al sacrificio di vivere isolate, in climi malsani, in mezzo a gente ritenuta pericolosa. Ed allora i governi, anche anticlericali, non si fecero scrupolo di richiedere l'appoggio della Chiesa per ammansire i barbari. Fu l'epoca in cui si moltiplicarono i Vicariati Apostolici, istituzione nata in Asia e del tutto estranea alla storia latino-americana.

I missionari, evidentemente, non si limitarono ad essere ingenui strumenti di governi che li usavano per difendere le frontiere e per assimilare gli ultimi Amerindi liberi: a loro premeva evangelizzare. Ma non potevano evitare di essere figli del loro tempo, convinti che la cristianizzazione si otteneva civilizzando, cioè sottraendo gli indigeni ai loro costumi ancestrali, per inserirli nei modi di vita occidentali.





Il duro cammino del popolo latino-americano: le lotte per il progresso socio-politico e la giustizia.

trattò di una svolta nella sua attività. Le missioni non aprirono un campo nuovo al lavoro salesiano: allargarono quello che esisteva.

Nell'art. 7 delle Costituzioni che lasciò ai suoi religiosi, scrisse che i Salesiani dovevano aprire scuole e collegi per coloro che non potevano studiare altrove a causa della loro povertà, ed aggiungeva immediatamente: «Siccome sono degni della maggior compassione i giovani a cui, con le loro famiglie e popoli, non è arrivata la luce del Vangelo, i Soci si dedicheranno a lavorare nelle missioni degli infedeli».

Si collaudano a Valdocco

I Salesiani non solo non furono un'eccezione, ma portarono nell'impresa la foga propria di una Congregazione giovane e in piena ascesa. La loro storia li orientava in questo senso.

Don Bosco, il fondatore, per salvare i giovani aveva utilizzato gli strumenti più diversi, ma aveva finito per priorizzare quello dell'educazione, specialmente scolastica. Egli aveva sofferto il problema nella propria carne. Nato in un ambiente povero, aveva capito, molto meglio dei suoi due fratelli, che l'educazione e la scuola erano la strada per entrare nel mondo nuovo che stava sorgendo. A Torino era stato testimone dell'euforia con cui una società si modernizzava, industrializzandosi ed urbanizzandosi. Aveva anche avuto sott'occhio i disastri che il processo causava, producendo un'alta percentuale di disadattati e di sfruttati, però non aveva sentito nostalgia della terra né aveva predicato di ritornarvi. Nato contadino, non aveva mai nascosto le sue origini, anzi, ne andava orgoglioso, però non aveva mai nascosto di essere un prete di campagna come quelli che aveva conosciuto da ragazzo. Don Bosco lavorò con ex-contadini, con immigrati che avevano lasciato la campagna, ma si dedicò ai problemi della città. Appena sacerdote vide che la gioventù che affluiva alla capitale del Piemonte dagli angoli più remoti, non era attrezzata per affrontare la situazione, cominciando dal problema linguistico. Col passare degli anni e con l'esperienza accumulata, vide nell'istruzione e nell'educazione lo strumento privilegiato per offrire ai giovani la possibilità di un posto dignitoso nel mondo.

Negli ultimi quindici anni della sua vita dedicò uno spazio notevole al lavoro missionario, ma non si

I selvaggi

Don Bosco si occupa di giovani poveri e parla spesso di infedeli e di selvaggi, come di destinatari privilegiati, in quanto doppiamente poveri: perché non conoscono il vero Dio e perché sono privi dei vantaggi della civiltà. Questa mentalità, assai comune ai suoi tempi, ha alle spalle

un'antropologia molto semplice: la cultura umana è una sola, ma ha gradi di sviluppo diversi. Gli europei, che hanno raggiunto lo stadio più alto, devono aiutare gli altri a salire. Don Bosco crede che tutti gli esseri umani sono educabili ed è convinto che, come attraverso i suoi centri educativi ha convertito giovani sbandati in membri utili della società, così la sua pedagogia, applicata a tempo, può civilizzare i popoli primitivi.

Poste queste premesse si chiariscono molte cose: il tono della letteratura missionaria, che oggi fa un po' rabbrividire gli antropologi; l'immagine dell'indio che viene diffusa, con l'occhio ai benefattori e alle possibili reclute; gli schemi che si seguono per formare i giovani missionari, basati sull'ascesi, più che sull'inserimento nei costumi di un popolo.

È semplice e chiara anche la sua teologia missionaria: salvare anime. Cristo è morto per tutti, ma molti si perdono, perché nessuno ha annunciato loro la salvezza. Bisogna dunque partire. Se salvi un'anima assicuri la salvezza della tua.

Dio solo sa quanti eroismi ha ispirato questa teologia, ma neppure si può negare che implica una visione della salvezza individualista e tutta spirituale. La grande preoccupazione è che le anime siano purificate dal battesimo, prima che muoiano i corpi che le contengono. Che questa morte sia dovuta alle malattie portate dai bianchi, oppure dalle armi dei soldati o dei grandi terratenenti, causa tristezza, ma non conduce ad un giudizio radicale sulla società da cui parte l'iniziativa missionaria.

Le frontiere più avanzate

Con queste premesse sono sorte decine di missioni tra i popoli considerati più primitivi. Pensiamo ai Fueghini del Sud argentino, ai Bororos del Brasile, ai Jivaros (Shuar) dell'Ecuador e, più tardi, ai popoli del Rio Negro, il Vaupés e l'Orinoco. Missionari italiani, spagnoli, tedeschi, lituani, slovacchi, polacchi... fecero miracoli di attività e di altruismo: abbatterono foreste, aprirono strade, fecero ponti e dighe, montarono turbine, dissodarono savane, scrissero grammatiche e dizionari, costruirono laboratori, ospedali e cattedrali.

L'obiettivo era quello di integrare quei popoli primitivi e quei pagani alla civiltà e alla Chiesa; lo strumento non c'era bisogno di inventarlo, perché era già stato collaudato con i poveri di Torino:
— cominciare dai bambini e dai giovani ancora malleabili;
— stabilire scuole e collegi per riceverli come interni;
— fare un uso discreto, ma costante, della disciplina e del lavoro;
— impartire una catechesi sistematica.

A questo si aggiungeva l'iniziativa di organizzare colonie, perché le giovani coppie, uscite dalle missioni, potessero vivere e prosperare, lontano dai luoghi di origine, considerati selvaggi e corrotti. Sul momento tutto questo ricevette l'applauso dei settori più disparati della società, ma, verso gli anni sessanta, cominciò ad attrarre critiche feroci, anche dagli stessi indigeni.

La svolta

Oggi la polemica è un po' scesa di tono e nessuna persona onesta mette in dubbio, non solo la buona volontà che fu il movente di quelle iniziative, ma gli stessi risultati ottenuti. Però non si possono nemmeno chiudere gli occhi sui limiti di quel sistema. Vediamone alcuni.

Si parla di salvare anime, o anche persone; quasi mai si parla di popoli con una storia, una cultura, uno spazio o un diritto che fu loro usurpato.

Non si dà valore al gruppo e alla famiglia. Questa è spesso vista come un ambiente malsano da cui bisogna allontanare i bambini, prima che si corrompano.

Generalmente non si riconosce che i destinatari siano portatori di valori apprezzabili. Essi devono semplicemente convertirsi, lasciare di essere come sono, per ricevere i benefici della civiltà.

D'accordo con una mentalità che affonda le radici nei secoli passati, l'amerindio è visto come un minorenne, un essere che non è capace di autogestirsi ed ha bisogno di un tutore. Pensiamo alla pellicola «Mission», con quei Gesuiti così eroici e generosi. La «riduzione» funziona come un orologio, ma la decisione è solo in mano ai Padri.

Cos'è cambiato negli ultimi anni? Quasi tutto, ma la situazione degli indios non è migliorata di sicuro. Oggi essi costituiscono meno del 10% della popolazione sudamericana. Ancora in questo secolo molti popoli sono spariti e gli altri, anche se aumentano demograficamente, si stanno convertendo in gruppi sempre più minoritari, assediati da una società insaziabile, che ha gli occhi puntati sulle loro terre. In molti paesi la popolazione si raddoppia ogni vent'anni, ma le risorse e la terra non si moltiplicano e le conseguenze sono evidenti.

La situazione degli indios è sempre più simile a quella dei Patàgoni aggrediti dal gen. Roca o degli indiani delle praterie nordamericane ai tempi della febbre dell'oro, dell'espansione della ferrovia e l'implacabile avanzare della «nuova frontiera». In altre parole: una situazione di una gravità estrema.

Una nuova proposta

Quanto ai missionari, essi continuano al loro posto, anche se meno numerosi ed alquanto invecchiati. In questi venticinque anni di post-





concilio essi si sono sforzati di recepire i mutamenti avvenuti e di approfondire alcune riflessioni. Come queste.

Il valore dell'individuo si misura in base al suo inserimento nel gruppo e alla capacità di assumere la cultura che dà coesione e forza al gruppo stesso.

Il canale della trasmissione culturale era sempre stato l'anziano, colui che, con gli anni, aveva immagazzinato la maggior quantità di esperienza e di saggezza. Ma la modernizzazione gli ha sottratto gli ascoltatori, trasferendoli alla scuola, dove spesso il linguaggio, la mentalità del maestro, i programmi sono assolutamente estranei alla tradizione. La scuola può essere il definitivo e più efficace sistema di aggressione, se si propone semplicemente di assimilare l'indio alla cosiddetta società nazionale, perché riempie i ragazzi di complessi ed uccide in loro la memoria. O si ripensa la scuola o si è complici di etnocidio.

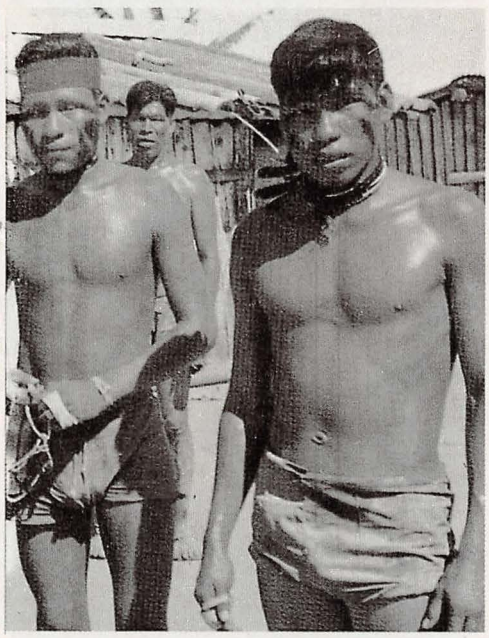
Assimilazione significa distruzione dell'indio come indio: egli dovrebbe sparire in quanto tale e diventare un generico. Prospettiva poco lusinghiera, quando una delle grandi minacce del nostro tempo è proprio il livellamento e la massificazione generalizzata.

La difesa degli interessi delle minoranze non possono assumerla dei tutori: sono i popoli stessi che devono prendersi a carico questo ruolo, rafforzando le loro organizzazioni, con l'orgoglio dell'appartenenza al gruppo e con i valori della propria cultura e tradizione.

Per predicare il Vangelo non è necessario far piazza pulita di tutte le credenze e le forme culturali esistenti. Si tratta di scoprire la presenza di Dio, già esistente nel cuore di ogni popolo e di illuminarne la storia e le profonde aspirazioni con l'annuncio esplicito di Gesù Cristo.

Tutto questo si fa in fretta a dirlo, ma nella pratica ha provocato cambiamenti radicali, lacerazioni, crisi di coscienza e tensioni non ancora del tutto superate. Ma per il momento non si vede alcun'altra strada perché gli indigeni possano ricuperare una tale fiducia in se stessi da potersi aprire uno spazio in seno ad una società pluralista ma intollerante.

Indi Ayoveos della missione salesiana del Chaco (Paraguay).



Comunque non si tratta di promuovere l'isolamento e l'immobilismo. Anche se qualcuno se lo proponesse, questo risulterebbe impossibile, perché le culture sono dinamiche ed il contatto le modifica e le arricchisce. D'altra parte bisogna anche aiutare l'indigeno perché possa avere una visione complessiva della società che lo circonda (le sue leggi, la sua lingua, il suo sistema di potere...) altrimenti il contatto lo aliena e lo schiaccia.

Dal momento che il destino delle minoranze etniche lo si gioca in gran parte in lontani centri di potere, è indispensabile essere presenti anche là dove si prendono le iniziative che decidono il loro futuro. Così pure ci vuole una presenza, e non solo occasionale, a livello di istanze culturali (università, centri di ricerca...) e di informazione, che svolgono un ruolo fondamentale nel creare l'opinione. Non sempre gli indigeni ce la fanno da soli a coprire queste aree e sono grati a chi offre collaborazione.

Finalmente bisogna aggiungere che questa nuova visione obbliga il missionario a rivedere il linguaggio che utilizza per rivolgersi all'opinione pubblica. Basta con le foto e gli articoli «commoventi», destinati a sollevare ondate di commozione e raccogliere aiuti, ma poco obiettivi. L'informazione deve essere seria e non deve ferire la sensibilità di coloro che vuole aiutare.

In Amerindia come dappertutto

Se in tutto il mondo è scoppiata la febbre delle autonomie e delle rivendicazioni etniche non dev'essere perché qualcuno l'ha programmata per creare problemi ad altri, ma semplicemente perché le diversità c'erano ed erano state lungamente represse. Questo doloroso travaglio darà luogo ad un altro modello di relazione tra i popoli.

In nome di chi o di che cosa potremmo negare ai più antichi abitanti dell'America il diritto di vivere come decidono loro? Non certo in nome del Vangelo.

Juan Bottasso

(continua)

DAL SINODO EUROPEO AL «CONFRONTO '92»

GIOVENTÙ DELLA NUOVA EUROPA

di Silvano Stracca

Quel milione di giovani venuti a Czestochowa nell'agosto scorso, provenienti soprattutto dall'Europa centrale e orientale, è stato veramente un «segno dei tempi». Il Papa affida ai giovani la nuova Europa.



Erano passati solo pochi giorni dallo straordinario incontro di metà agosto nel cuore dell'Europa, con più di un milione di giovani dell'Ovest e dell'Est riuniti per la prima volta attorno al Papa a Czestochowa, quando dopo Varsavia, Berlino, Budapest, Praga, Bucarest, Sofia, Tirana, il lungo pellegrinaggio dei popoli dell'Est verso la libertà arrivava anche alla tappa di Mosca.

«Ciò che in questo continente, per lunghe decine di anni, era stato forzatamente diviso», aveva detto Giovanni Paolo II la sera di Czestochowa, «deve ora avvicinarsi dall'una e dall'altra parte, affinché l'Europa cerchi l'unità per il suo futuro e per il bene dell'intera famiglia umana, ritornando alle proprie radici cristiane. Tali radici si trovano sia nell'Occidente che nell'Oriente».

La «sera dell'incubo», quel 19 di agosto, quando il golpe della banda degli «otto boiardi» sembrò preannunciare il ritorno alle «cortine di ferro» e la fine della «primavera» per tutto l'Est, il Papa era di nuovo tra i giovani. Tra i giovani di un paese che sta faticosamente costruendo la sua democrazia sulle rovine dei muri crollati: l'Ungheria, dove già nel lontano '56 una folla disarmata aveva invano cercato di far argine ai carri armati, come con successo è riuscito alla folla di Mosca nel '91.

Czestochowa, un segno dei tempi

Czestochowa, con quel milione di giovani venuti soprattutto dall'Europa centrale ed orientale, è stata veramente un «segno dei tempi», dei tempi nuovi che maturano nella storia europea e mondiale. Da parte dei credenti si è vista la realizzazione di una certezza, di una fede. Da parte dei non credenti, dei non battezzati, c'è stata la possibilità di



constatare l'esistenza di valori di ancoraggio, magari non ancora conosciuti né verificati dell'esperienza, ma che ci sono. E la conoscenza diventa spunto alla riflessione.

Come non riconoscere un «grande dono dello Spirito Santo», s'era chiesto il Papa, nella presenza a Czestochowa di tanti giovani di paesi sino ad ieri marxisti ed atei? «Dopo il lungo periodo delle frontiere praticamente invalicabili», aveva sottolineato con gioia per quell'incontro inimmaginabile solo pochi anni orsono, «la Chiesa di Europa può ora respirare liberamente con ambedue i suoi polmoni», l'occidentale e l'orientale.

«La vostra presenza», aveva affermato rivolgendosi ai giovani dell'Est, «appare particolarmente significativa. La Chiesa universale ha bisogno del tesoro prezioso della vostra testimonianza cristiana: una testimonianza per la quale è stato necessario pagare un prezzo a volte molto alto di sofferenza nell'emarginazione, nella persecuzione, nella stessa prigionia».

«Finalmente è giunta la vostra ora», soggiunse il Papa rassicurando i giovani dell'Est: «Negli anni duri della prova, la Chiesa e il successore di Pietro non vi hanno mai dimenticati. Ora potete offrire al mondo la pubblica attestazione della vostra appartenenza a Cristo e della vostra comunione con la Chiesa... Su voi, giovani dell'Est e dell'Ovest, il vecchio continente conta per costruire quella "casa comune" da cui s'attende un futuro di solidarietà e di pace. Su voi conta la Chiesa».

Nuovi valori per arginare il «grande vuoto»

Giovanni Paolo II ha colto il senso di «grande vuoto» che il crollo delle ideologie ha lasciato nei giovani dell'Est e dell'Ovest assieme, li ha chiamati ad assicurare nel mondo di domani la presenza di valori quali la libertà religiosa, il rispetto della dimensione personalistica dello sviluppo, la tutela del diritto alla vita, la difesa della famiglia, la valorizzazione delle diversità culturali, la salvaguardia dell'equilibrio ecologico minacciato da rischi sempre più gravi.

Coerenza, forza, coraggio: ecco le qualità che — secondo Giovanni Paolo II — occorrono ai giovani che escono da un regime d'oppressione per far fronte a quei diffusi sintomi di malessere sociale che sono nei paesi ex comunisti la mancanza di lavoro, la carenza di alloggi, le difficoltà economiche, l'incremento della delinquenza, l'evasione nella droga, la solitudine, l'incomunicabilità.

«Affrontate i disagi causati dal cambiamento sociale in atto con coraggio e pazienza», raccomandò il Papa ai giovani magiari nella drammatica sera di Budapest. «Riscoprite le vostre radici e fate quanto è in vostro potere per costruire un futuro più degno. Inseritevi di nuovo nel fiume della storia di questo continente, non come gli ultimi che chiedano di essere accettati, ma come portatori di una grande tradizione europea che ha le sue origini nel cristianesimo. Non aspettate che altri provvedano a ciò di cui voi avete bisogno. La vostra casa sarà veramente vostra, se sarete voi a costruirla».



Il Papa ha affidato ai giovani la nuova Europa.

Il Sinodo europeo e il Confronto '92

Le attese, le difficoltà, i problemi, le speranze dei giovani dell'Est sono rimbalzate — anche attraverso la voce del Rettor Maggiore, don Viganò — nell'aula del Sinodo dei vescovi in Vaticano, dove i Pastori di tutta l'Europa assieme al Papa si sono interrogati sulle nuove strade per la rievangelizzazione del vecchio continente. Il nuovo assetto dell'Europa può infatti rappresentare per la Chiesa un «kairos», il «tempo favorevole» offerto da Dio perché ne faccia buon uso.

E Giovanni Paolo II ha chiamato i giovani ad essere gli «apostoli» della nuova evangelizzazione. «A voi spetta — confidò alla gioventù ungherese —, in quest'ultimo decennio del secolo ventesimo, il compito di recare l'annuncio evangelico ai vostri coetanei e a chiunque incontrate; a voi è domandato di far fermentare la società con il lievito della fede rinnovatrice. Solo Cristo è la luce che rischiara la notte della solitudine umana, solo Lui è la speranza che rincuora gli umani viandanti in cerca di felicità».

Anche la Famiglia Salesiana guarda al nuovo assetto dell'Europa, al «kairos» che rappresenta pure per essa. Nell'agosto del 1992, a Valdocco, ci sarà un grande incontro di millecinquecento giovani dell'Est e dell'Ovest, del Nord e del Sud, sul tema «La solidarietà via di educazione alla fede per una nuova Europa». Per una settimana giovani di tutti i paesi europei si confronteranno tra loro per trovare le radici evangeliche della solidarietà e quelle umane, per riscoprire la dimensione educativa della solidarietà come apertura agli altri, alla diversità, all'accettazione delle differenze culturali e religiose.

Il confronto favorirà certamente la maturazione di una nuova consapevolezza ecclesiale e salesiana nella «comune casa europea», un rinnovato impegno per quella «nuova evangelizzazione» del continente a cui invita senza posa il Papa, una maggiore attenzione ai giovani che vivono ai margini dell'esperienza cristiana, un più intenso contributo alla costruzione di un'Europa senza frontiere che riscopra le proprie radici cristiane.

Silvano Stracca



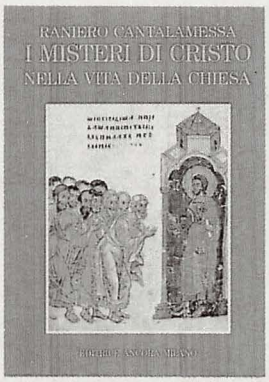
Il crollo delle ideologie del passato ha lasciato i giovani nel rischio di un «grande vuoto».

a cura di Eugenio Fizzotti

RANIERO CANTALAMESSA

I misteri di Cristo nella vita della Chiesa,
Milano, Editrice Ancora, 1991, pp. 532, lire 49.000

Nei misteri della vita di Cristo, meditati personalmente e celebrati comunitariamente nella liturgia, il credente incontra oggi, nello Spirito e mediante la fede, Gesù Risorto in persona. Si tratta di un cammino spesso faticoso e che chiede di essere accompagnato da adeguati strumenti. Tra essi si colloca molto opportunamente questo volume che raccoglie le prediche tenute dall'autore alla Casa Pontificia nel decennio 1980-1990.



I temi trattati ripercorrono le tappe principali della vita di Gesù e mettono in luce il loro significato attuale per la vita della Chiesa e di ogni credente. Si tratta quindi di un tentativo di rivitalizzare il genere tradizionale della «meditazione dei misteri di Cristo», tenendo conto dei più recenti sviluppi dell'esegesi e della teologia del nostro tempo.

NAZARENO FABBRETTI

Alberi amici miei,
Roma, Edizioni Paoline, 1991, pp. 137, lire 20.000

Gli alberi, insieme alla terra, all'acqua, al fuoco, sono le «grandi creature» che nutrono, difendono, proteggono e sfidano la creatura umana, stimolandola a riprendere coscienza di sé e della vita, dell'adesso e del dopo, delle sorprese che riservano e delle responsabilità che impongono a ogni uomo che nasce in questo mondo.

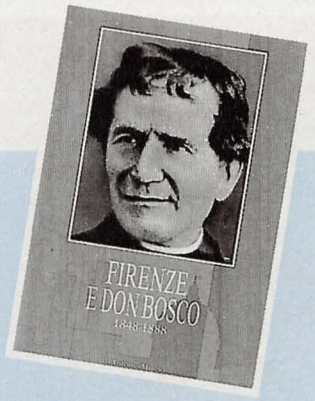
Raccogliendo con la mente e con il cuore tutta la sua esistenza, padre Fabbretti rivisita in questo originale volume tutti gli alberi che gli hanno permesso di crescere e di vivere, gli hanno prestato conforto e fatto compagnia. Occorre allora ascoltare anche gli alberi, amarli, stimarli, curarli, accudirli. In essi è riportata la nostra storia e da essi le generazioni future impareranno il grado di civiltà e di cultura che abbiamo saputo raggiungere oggi.

G.R.I.S.

Il destino dell'uomo secondo i cattolici e secondo le sètte,
Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1991, pp. 253, lire 20.000

Il sorgere di numerose sètte o movimenti religiosi alternativi pone ai cristiani continue provocazioni, particolarmente circa i profondi enigmi della condizione umana, lo scopo della vita, l'al di là. Sempre più numerosi sono infatti coloro che proclamano di aver ricevuto visioni e rivelazioni e propugnano messaggi variopinti e talvolta avvincenti, trovando facile accoglienza tra coloro che non hanno sufficienti informazioni e mancano di una fede solida.

Il Gruppo di Ricerca e Informazione sulle Sètte, che da anni sta conducendo una preziosa opera di sensibilizzazione in merito, ha raccolto in questo volume i contributi portati da vari relatori a un recente convegno nazionale. Senza toni da crociata, ma con spirito di autentico e sereno dialogo, al lettore sono fornite abbondanti notizie sulle varie interpretazioni dell'al di là, così da consentirgli di accostare gli aderenti alle sètte non con un atteggiamento di inferiorità o di rivalsa, ma con quello di chi è ben consapevole dei contenuti di fede di cui è portatore e che non intende affatto rinnegare.



ANTONIO MISCIO

Firenze e Don Bosco 1848-1888

Firenze, Libreria Editrice Salesiana, 1991 pp. 362, lire 35.000

Fra le decine di volumi dedicati al rapporto fra Don Bosco ed una città, quello del salesiano don A. Miscio si candida decisamente fra quelli meglio riusciti. Don Bosco e Firenze: un rapporto coltivato per 22 anni, con ben 23 sue soste in città e centinaia di lettere ad amici e ad estimatori. Sulla base di fonti scritte rintracciate negli archivi e di testimonianze orali recuperate in un lungo pellegrinare per vie e palazzi di Firenze, l'autore ci offre uno spaccato di quella che fu nei secondi anni 60 del secolo scorso la capitale d'Italia, entro cui situa la vicenda di Don Bosco e della fondazione dell'opera salesiana. L'opera, godibilissima anche sotto il profilo letterario, si pone come degna celebrazione dei 100 anni dell'apertura della libreria salesiana della stessa città. Il libro va richiesto alla **LES, via Gioberti, 39 — 50121 Firenze.**

PIER ANGELO BERTOLOTTI

278 - L'universo di un condannato a morte,
Firenze, L'Autore Libri, 1991, pp. 62, lire 21.500

Scritto con stile avvincente, questo breve volumetto intende dimostrare come la pena di morte non rappresenti in alcun modo una soluzione al problema della delinquenza, ma esprima soltanto il rifiuto, da parte della società, di comprendere le motivazioni di un gesto assurdo e ingiustificato senz'altro, ma pur sempre posto in atto da una persona sulla cui strada si sono incrociate magari delusioni, fallimenti, incomprensioni, tristezze, abbandoni, solitudini.

Il fondatore di *Amnesty International* ha incoraggiato l'autore ad affidare alla stampa la storia commovente del prigioniero 278 e il cammino da lui percorso verso l'interiorità e il gusto della vita. E la sua insistenza era ben fondata. Ci auguriamo che ogni lettore possa restare positivamente colpito da questo testo e avverta l'esigenza di fare suo l'appello alla difesa della vita, anche quando essa si è resa colpevole della morte di altre vite.

L'indirizzo dell'editore è: Via delle Nazioni Unite, 6 50010 Firenze Badia a Settimo

POSTER

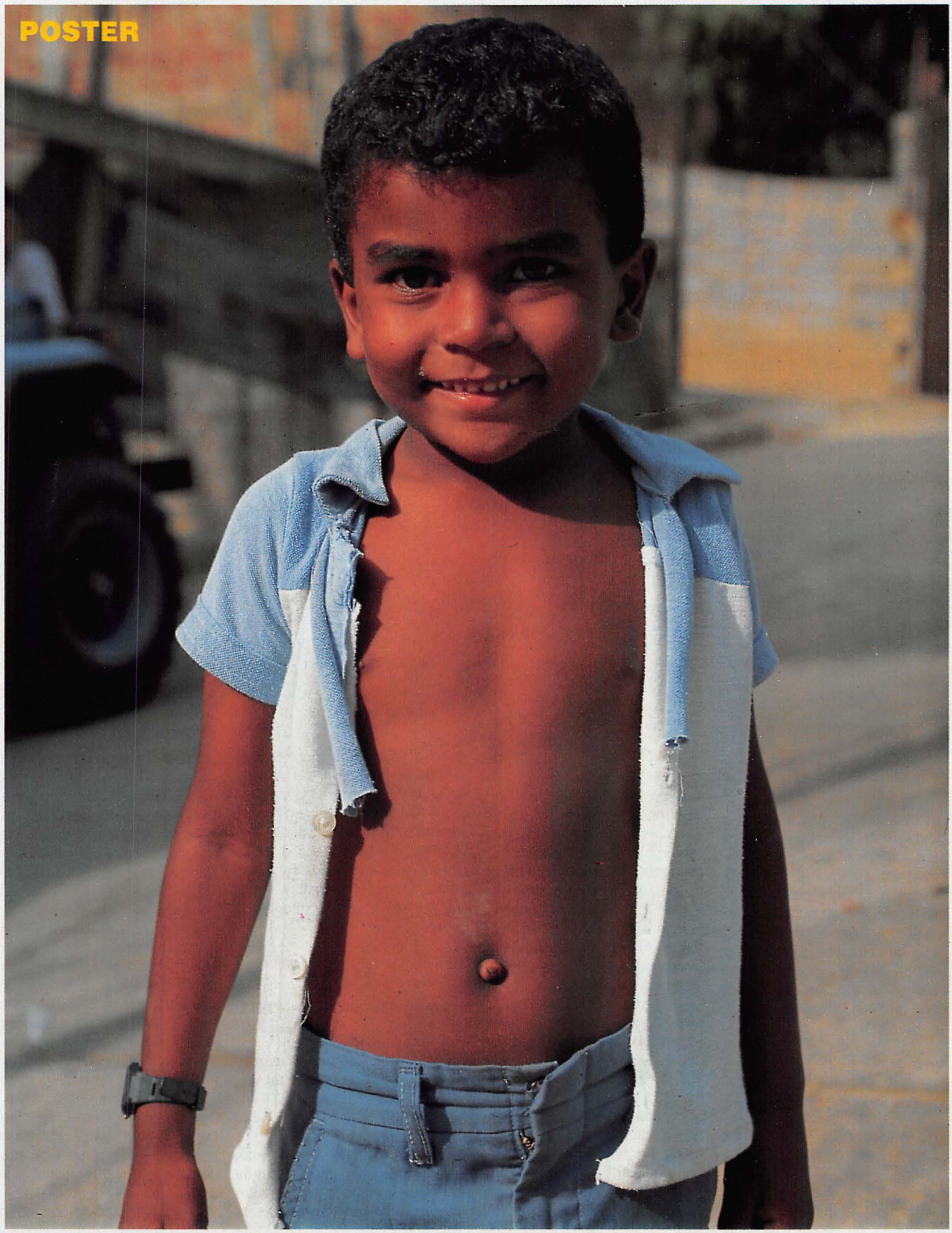


Foto Maurizio Urso

TUTTI I BAMBINI SONO IMPORTANTI

«Miei cari fanciulli,

Quante volte nella mia vita ho letto e ascoltato le parole di Nostro Signore che dicevano che se "non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (*Mt* 18, 3), e che "chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare" (*Mt* 18, 6). Quando volevano allontanare da Lui i bambini, reclamò: "Lasciate che i bambini vengano a me" (*Mt* 19, 14). Ecco perché io, che sono indegno discepolo di Gesù e faccio le sue veci nella Chiesa, sono stato felice quando ho saputo che i bambini del Brasile volevano incontrarmi. Ho detto: "Lasciate che essi vengano dal Papa!".

Siete il futuro

Voglio dirvi, innanzitutto, che voi siete molto importanti per il Papa. Importanti perché qui, in Brasile, siete tanti e formate gran parte della popolazione. Lo sapevate? Importanti perché siete il futuro del Brasile, il futuro della Nazione, importanti perchè siete anche il futuro della Chiesa. Lo sapevate? Dovete esserne consapevoli sempre più. Ciò che è bello in voi è che ognuno guarda gli altri bambini e dà loro la mano, senza differenza di colore, di condizione sociale, di religione. Voi vi date la mano gli uni con gli altri. Magari gli adulti facessero come voi e la smettessero con tutte le discriminazioni. Solo così il mondo potrebbe trovare la pace.

In una famiglia unita

Per essere veramente importanti, avete bisogno di una famiglia, di genitori uniti, di un'atmosfera di amore e di pace. Bisogna aiutare i bambini che nascono e crescono al di fuori di una vera famiglia. Ma bisogna fare qualcosa anche perché tutti i bambini vedano rispettato il loro diritto ad avere genitori uniti, fratelli che si amano, una casa armoniosa e felice. Per essere importanti, avete bisogno di scuole dove tutti, senza eccezione, imparino a leggere e a scrivere, a contare e a fare tutto ciò che è necessario per crescere.
Per essere importanti, dovete conoscere Gesù Cristo, avete bisogno di amarlo come il vostro migliore amico, pregarlo sempre, ogni giorno. Dovete anche imparare il catechismo in casa, a scuola e in chiesa, prepararvi alla Prima Comunione e alla Cresima.

Mai più bambini in strada

Se essere bambini è tanto importante, allora tutti i bambini sono importanti. Tutti i bambini sono importanti, tutti. Non possono né devono esserci bambini abbandonati. Né bambini senza famiglia. Né bambini o bambine di strada. Non possono né devono esserci bambini usati dagli adulti a scopi immorali, per il traffico di droga, per i piccoli e grandi crimini, per praticare il vizio. Non possono né devono esserci bambini nei riformatori e nelle case di correzione, dove non riescono ad avere una vera educazione. Non possono né devono esserci, è il Papa a chiederlo e ad esigerlo in nome di Dio e di suo Figlio, che è stato bambino, Gesù, non possono né devono esserci bambini assassinati, eliminati con il pretesto di prevenire i crimini, segnati a morte».

Giovanni Paolo II ai 30.000 bambini brasiliani che si sono incontrati con lui nella «Baixa do Bonfim» di Salvador il 20 ottobre scorso.

EDITORIA

«Don Bosco in terza pagina», curato da Giuseppe Costa, offre un quadro notevole della personalità del Fondatore dei Salesiani e permette una rilettura ragionata dell'anno centenario.



UNA FORTE CARICA DI SIMPATIA

di Gaetano Nanetti

«Gode di buona stampa». È un'espressione usata nel linguaggio comune per dire di una persona considerata in modo positivo, affidabile, che dà garanzie, simpaticamente nota. A Don Bosco essa si attaglia alla perfezione non soltanto nel suo significato allusivo, ma anche in quello letterale. Se ne ha la riprova scorrendo un volume che raccoglie una selezione di articoli comparsi su quotidiani, settimanali e periodici specializzati in occasione del centenario della morte (1988).

Se ogni giorno è buono per cogliere qua e là sulla stampa un riferimento a Pippo Baudo che in gioventù frequentò l'oratorio salesiano di Catania, all'ex commissario tecnico della Nazionale di calcio Enzo Bearzot, che ha tirato i primi calci al pallone nel collegio salesiano di Trieste, a Diego Novelli, ex sindaco comunista di Torino, anch'egli frequentatore dell'oratorio, a Sandro Pertini che mantenne una affettuosa corrispondenza con i suoi insegnanti salesiani, se tutto ciò è pane quotidiano, quando si profila un'occasione particolare allora è veramente un diluvio di articoli a invadere le pagine dei giornali.

Don Giuseppe Costa, che all'epoca delle celebrazioni centenarie era il direttore del «Bollettino Salesiano» e aveva la non lieve responsabilità di curare i rapporti con la stampa per la Direzione generale Opera Don Bosco, ha passato in rassegna tutto l'immenso materiale, centinaia di articoli, notizie, commenti, l'ha selezionato e ne ha raccolto una parte nel libro «Don Bosco in terza pagina», pubblicato nella collana «Convegni - ricerche - atti» dell'Istituto teologico S. Tommaso di Messina. Solo una parte, è bene ribadirlo, e anche minima in rapporto alla quantità di «pezzi» disponibile, ma sufficiente a dare un panorama esaustivo dell'interesse con cui la stampa ha seguito l'avvenimento del 1988.

Nessuno si è tirato indietro

La celebrazione centenaria è stata la molla che ha fatto scattare i giornali, ma al centro di tutti, o quasi, gli articoli c'è lui, Don Bosco, con la sua poliedrica personalità, il suo carisma, il suo metodo pedagogico. L'approccio, in generale, è di grande simpatia per il Santo, per la sua opera, per i suoi successi, per le sue intuizioni. L'eccezione più vistosa è un acido articolo comparso sul quotidiano socialista «Avanti!».

Nessun giornale si è tirato indietro, dai quotidiani nazionali ai fogli di provincia, dai settimanali impegnati a quelli popolari, dagli organi di partito ai giornali sportivi. Naturalmente al diverso indirizzo editoriale dei singoli giornali corrisponde un diverso taglio nella trattazione del tema. La biografia del Santo con il ricco apparato aneddotico che la caratterizza, fa la parte del leone sui settimanali popolari ad alta tiratura, come «Grand Hotel». Biografico, ma con la sottolineatura di quella che l'articolista definisce «l'imprenditorialità di Don Bosco»,

è il lungo "pezzo" pubblicato dal giornale economico «Il Sole - 24 ore». Stessa scelta, ma calcando sui passaggi storici più significativi della vita del Santo, ha fatto il mensile «Historia».

Diversi articoli si allargano a cogliere la ricchezza culturale, profetica, ministeriale di Don Bosco. Ad aprire la serie è uno scritto del Rettor Maggiore don Egidio Viganò, comparso sul quotidiano della Santa Sede «L'Osservatore Romano». «Don Bosco — scrive — è un Santo che sfida i pensatori, incoraggia i pastori, entusiasma i giovani. Egli è testimone di quella carità che non si accontenta di interpretare il mondo, ma lo vuole trasformare».

In profondità si spinge anche l'analisi che sulla rivista «Docete» Joseph Aubry conduce sulla figura di Don Bosco come maestro dei giovani e come «promotore della paternità in ciò che essa ha di più vero». A sua volta, Romano Cammarata esplora in un meditato articolo per la rivista «Rinnovarsi» le innovazioni e l'impostazione didattica dell'azione di Don Bosco, giungendo alla conclusione che «quando apre le sue prime scuole lo fa con il coraggio e l'ostinazione della disperazione, pensando che sia l'unico modo di salvare i giovani dall'ignoranza e dal bisogno, e con la convinzione di "dover fare scuola" in maniera nuova, originale e coerente con la sua concezione della vita e dei rapporti umani». Luca Borgomeo, su «Jesus», si sofferma sul ruolo di precursore svolto dal Santo nel settore dell'istruzione professionale, mentre Franco Peradotto, in un lungo articolo su «Terzafase», propone un accurato profilo di Don Bosco come «educatore tramite la "cultura popolare" nella sua accezione più vasta».

Firme illustri

Molte le firme illustri che compaiono in calce agli articoli: Carlo Bo, che definisce il Santo «grande scrittore» (Corriere della Sera), Enzo Biagi, che lo colloca fra i «preti coraggiosi» (Repubblica), Giuseppe Galasso che ne fa «una potenza del bene» (Mattino), Nazzareno Fabbretti, «santo giovane» (La Stampa), Armando Rigobello, «fece della bontà il centro focale della persona» (L'Osservatore Romano) e altri ancora.

In tutti gli articoli (o quasi) si coglie, come abbiamo detto, una forte carica di simpatia per Don Bosco. Ciò nonostante non è tutto oro quel che luccica, come suol dirsi. Nel merito, sia che si tratti di approfondimenti storiografici o di reinterpretazioni del cosiddetto «mistero Don Bosco» (Sergio Quinzio), ciò che è stato scritto non si dispone sempre in linea con l'interpretazione salesiana. Talvolta si va al di sopra, con slanci trionfalistici, tal altra si devia per strade non praticabili alla luce della realtà storica e della verità. E difatti il curatore della rassegna, nella nota introduttiva, prende le distanze da certi scritti.

Allargando le sue considerazioni al più ampio tema del rapporto fra mass-media e informazione religiosa, Costa osserva che dal Concilio Vaticano II è nata «una informazione religiosa certamente nuova, nel bene e nel male, che rispecchia gli umori e la ricchezza della svolta antropocentrica ed ecclesiologica del Concilio stesso». Ciò non toglie che ci sia ancora molta strada da fare in questo settore, sia in campo cattolico che in quello laico. Analizzando in particolare gli articoli presentati, Costa osserva che a un certo «agiografismo di maniera» si contrappongono puntate di «un anticlericalismo vecchio stampo». Non sempre si è data dimostrazione di originalità e talvolta ci si è lasciati prendere la mano dalla superficialità denunciando scarsa documentazione.

Nell'insieme, tuttavia, don Costa può a buon diritto dirsi soddisfatto dei risultati ottenuti con il lavoro di stimolo e di attenzione che egli, all'epoca, ha rivolto ai giornali. Gli articoli presentano nel complesso un quadro notevole del Fondatore dei Salesiani. Se ripercorsi con vigile spirito critico, essi possono offrire un'utile rilettura dell'anno centenario. □

Don Bosco in terza pagina
A cura di Giuseppe Costa
Pagg. 254 - Lire 22.000
Editrice ITST
Via del Pozzo, 43
98100 Messina - ccp. 13395983

IN LIBRERIA



Pensieri feriali
di GIUSEPPE COSTA
LE COORDINATE
pp. 144, lire 8.500
Il successo radiofonico è diventato un libro.



Pastorale dei preadolescenti
Ragazzi, educazione alla fede e comunità ecclesiale
di MARIO DEL PIANO
pp. 220, lire 15.000
Il volume traccia le conclusioni pastorali della nota ricerca «L'età negata».

Presso le librerie cattoliche o direttamente alla:
ELLE DI CI
10096 LEUMANN - TO
Tel. 011/95.91.091
c/c Postale 8128

CATECHESI ALLE CATACOMBE DI SAN CALLISTO

Servizio fotografico di Guerino Pera

di Antonio Baruffa

60 anni fa Pio XI affidava alla guida dei Salesiani le Catacombe di San Callisto. Visitate ogni anno da quattrocentomila turisti-pellegrini rappresentano un'esperienza di fede e di catechesi.





Roma. Catacombe di san Callisto. Il Cristo della cripta di santa Cecilia. Sopra, la cripta dei Papi.

Roma, anno 1849. Giovanni Battista de Rossi, 27 anni, appassionato archeologo, entra nella vigna situata tra l'Appia e l'Ardeatina alla ricerca di antichità cristiane. Il suo occhio esperto si posa su una lastra di marmo spezzata, che era servita da gradino a una scala. La lapide scheggiata recava la scritta «NELIVS MARTYR». Subito il de Rossi intuì la parte mancante del nome. Completò la scritta in CORNELIUS e comprese che si trattava di una parte notevole dell'iscrizione sepolcrale del Papa martire san Cornelio, morto a Civitavecchia nel 253 e sepolto qualche anno dopo vicino al cimitero di san Callisto. Da quel giorno un pensiero fisso tormentò il grande archeologo: sotto quella vigna si dovevano trovare le catacombe di san Callisto, cioè il cimitero ufficiale della Chiesa di Roma del terzo secolo. Per averne la certezza bisognava iniziare gli scavi, ma era necessario prima acquistare

il terreno. Il de Rossi si recò dal Papa Pio IX e gli parlò delle scoperte fatte: lì sotto c'erano probabilmente la Cripta dei Papi e il sepolcro di santa Cecilia. Il Papa lo assecondò: acquistò la vigna e affidò allo stesso de Rossi lo studio della Roma sotterranea cristiana.

Nello spazio di mezzo secolo il de Rossi fece numerose scoperte. Nel 1852 ritrovò la tomba di san Cornelio e questa gli diede la certezza assoluta che il cimitero che stava esplorando era quello di san Callisto. La scoperta più sensazionale la ebbe però nel 1854, quando ritrovò la Cripta dei Papi, dove erano stati sepolti nove Pontefici. Quasi contemporaneamente scoprì la cripta di santa Cecilia, annessa a quella dei Papi. Qualche giorno dopo, Pio IX, presente il de Rossi, faceva la sua prima visita a quelle catacombe, prendendo con commozione tra le mani le lapidi che portavano i nomi dei suoi predecessori martiri. Nel 1856 il de Rossi individuò altre due tombe di Papi: quella di sant'Eusebio martire e quella del Papa san Gaio.





Catacombe di san Callisto. Sopra, i santi Cornelio e Cipriano (particolare).

Viaggio nelle Catacombe

Nei primi cento anni della Chiesa i cristiani romani venivano sepolti in cimiteri comuni, insieme ai pagani. Alcuni cristiani invece, persone facoltose convertitesi al cristianesimo, vollero il proprio sepolcro in terreni di loro proprietà, fuori della città muraria. Col tempo questa sepoltura venne estesa anche agli altri fratelli nella fede, dando origine ai primi cimiteri cristiani. È questa l'origine delle catacombe, che nacquero dal desiderio dei primi cristiani di essere sepolti insieme. Volevano poter pregare liberamente presso le loro tombe e, soprattutto se si trattava della sepoltura di un martire, sentivano il bisogno di praticarne il culto. Alle catacombe i primi cristiani venivano a ricaricarsi spiritualmente e a trovare la forza di imitare il martire nei momenti difficili, per vivere con la stessa intensità la propria fede. Nel *dies natalis*, il giorno della sepoltura del martire, veniva anche celebrata l'Eucaristia sulla sua tomba. Tra grandi e piccole sono state identificate topograficamente a Roma circa sessanta catacombe cristiane: una rete intricatissima di sotterranei, ricuperati con un lavoro pazientissimo e faticoso al lume di lucernette a olio. L'intera area del san Callisto consta di quattro catacombe che si snodano attraverso una ventina di chilometri di gallerie e raggiungono in alcune zone i quattro piani. Naturalmente non tutto è visitabile perché c'è un percorso obbligatorio ben illuminato. Interessante è il simbolismo che si ritrova nell'iconografia tipica delle catacombe. Le immagini più riprodotte sono quelle del Buon Pastore e dell'Orante. L'immagine del Cristo che prende sulle spalle la pecorella si rifà evidentemente al vangelo di Giovanni: Gesù ha preso su di sé l'anima, che raggiunge grazie a questo la salvezza. L'Orante, altra figura molto rappresentata, ha le braccia alzate non tanto perché è in preghiera, quanto per raffigurare l'anima che partecipa alla visione beatifica e si trova già nella pace di Dio. Alcune volte le immagini si differenziano per l'acconciatura dei capelli, per una collana, ecc.; in questo caso non sono soltanto figure simboliche, ma personaggi ben definiti. Altri simboli molto usati sono il pesce, simbolo di Gesù Figlio di Dio Salvatore, la colomba, ecc.

Alcuni santi sono stati particolarmente sensibili a queste testimonianze della Chiesa primitiva. Don Bosco insieme a Don Rua visitò le catacombe di san Pancrazio, di san Callisto e di san Sebastiano nel 1858 e vi rimase dalle otto del mattino alle sei di sera, facendo il pranzo presso i Francescani, ancora oggi custodi delle catacombe di San Sebastiano. La giovane santa Teresa di Lisieux visitò le catacombe di San Callisto nel 1887 e disse che pur essendovi rimasta un intero pomeriggio, le sembrò di esservi discesa solo da pochi istanti. Giunse alle catacombe di San Callisto anche santa Maria Domenica Mazzarello. La santa era andata a Roma per la partenza delle prime suore salesiane per l'America. Insieme erano andate dal Papa e quindi erano andate a visitare le catacombe. Le cronache raccontano che era novembre e faceva freddo. La santa si accorse che un giovane chierico salesiano tremava dal freddo e gli diede il suo scialle.

Le Catacombe di San Callisto

Le catacombe di san Callisto sono state affidate ai salesiani esattamente sessant'anni fa. Prima c'erano i padri Trappisti, che erano stati chiamati dal Belgio nel 1884 dal de Rossi, che li volle come custodi delle catacombe e si occupassero degli scavi. A quel tempo le catacombe erano visitate soltanto da pochissi-

NOVITÀ



S. Giovanni Bosco

Vita del giovanetto Domenico Savio

Trascrizione e complementi di TERESIO BOSCO
Pagg. 224, lire 16.000

Dalla prefazione:

«Don Bosco scrisse un libro storico, non una telenovela. Ma Don Bosco non si interessò di ciò che accadeva "attorno" alla vita di Domenico. Le campane che Domenico sentiva andando alla scuola del Bonzanino, accompagnavano i funerali delle regine che morivano mentre nel Parlamento di Palazzo Madama si discuteva la legge Rattazzi sulla soppressione degli ordini religiosi. Il soldato per cui Domenico stese per terra il suo fazzoletto, era uno dei tanti soldati ammassati in Torino nell'imminenza della guerra di Crimea. I ragazzi di oggi, che studiano a scuola questa storia hanno interesse per questi particolari. E anche alla gente comune piace che una vicenda sia raccontata nel suo scenario storico.
C'era una sola maniera per non stravolgere la narrazione di Don Bosco: aggiungere al termine di ogni suo capitoletto le *Cose che Don Bosco non raccontò*. Ho lavorato così, e al termine ho tracciato un *quadro degli avvenimenti contemporanei*, perché ogni lettore possa vedere che cosa capitò in ognuno degli anni in cui visse Domenico».

Presso le librerie cattoliche
o direttamente alla:
ELLE DI CI
10096 LEUMANN - TO
Tel. 011/95.91.091
c/c Postale 8128



Roma. Catacombe di san Callisto. Un gruppo di pellegrini fiamminghi.

mi studiosi, ma col tempo aumentarono i pellegrini e i Trappisti si sentirono disturbati nei loro ritmi di silenzio, lavoro e preghiera e decisero di trasferirsi alle Frattocchie, a venti chilometri da Roma. Il papa Pio XI pensò allora di affidarle ai salesiani. Essi, molti dei quali erano stati in terra di missione, conoscevano bene le lingue e sarebbero stati in grado di accogliere adeguatamente i pellegrini. Non mancò qualche perplessità da parte della congregazione, perché l'opera sembrava esulare dalle sue finalità, ma alla fine don Rinaldi non si sentì di dire di no al «Papa di Don Bosco». Qualche tempo dopo, il Papa volle salutare in udienza particolare tutte le guide, ed esclamò compiaciuto: «Ma questa è una vera Pentecoste!».

Le catacombe di san Callisto naturalmente sono state visitate da molti Papi e da illustri personalità del nostro secolo. Si ricorda in modo particolare la visita di Giovanni XXIII che fu particolarissima: escluse i fedeli e volle rimanere con pochi intimi a pregare. Giovanni Paolo II nell'84 volle aprire la prima stazione quaresimale a San Callisto, invitando tutta la gioventù delle parrocchie romane. I giovani presenti furono circa quindicimila.

Iniziative in linea catechistica

Oggi le lingue parlate dalle guide sono sette, ma con l'ausilio delle cassette registrate, possono rendersi utili a pellegrini di quaranta lingue. Si tratta di un servizio preziosissimo e la comunità delle guide è ben consapevole che la visita diventa una vera occasione di catechesi. Evidentemente il nemico numero uno di questa visita-pellegrinaggio è la fretta. Le agenzie inseriscono la visita in un giro turistico ampio per la città di Roma, dove le cose interessanti da vedere sono moltissime. I salesiani oggi sono impegnati a curare soprattutto il momento dell'accoglienza, e stanno realizzando una serie di pannelli illustrati da porre lungo il viale di accesso, che spieghino in modo visivo ciò che verrà visto. Il progetto prevede anche un luogo al coperto che per mezzo di videocassette e un maxi-schermo offra le immagini e i contenuti giusti per comprendere le catacombe e riportarne il frutto pieno. È un fatto che la visita alle catacombe per molti equivale al classico ritiro spirituale. Arrivano anche l'ateo o lo scettico, ma molto spesso se ne partono toccati dalla fede.

Antonio Baruffa

PROTAGONISTI

SUORE, OVVERO DONNE DALLA PARTE DELLA VITA



di Margherita Dal Lago

Partendo dal best-seller di Mariapia Bonanate, incontriamo suor Silvia e suor Maria Isabel: due suore che hanno scelto la via dell'educazione per incontrare i giovani e promuovere la vita della loro gente.



Suor Maria Vackter tra gli Yanomami. (FMA Archivio Fotografico)

Suore. Al di là delle grate nei monasteri del Duemila: un libro di Mariapia Bonanate, edito da Rizzoli nel maggio scorso, che è ormai un best-seller.

Sembrava, qualche anno fa, che l'interesse per la vita religiosa, soprattutto femminile, fosse scarso, che l'opinione pubblica pensasse alle suore come a «donne di basso profilo», prive di fascino. Di colpo questo libro rivela che, invece, c'è una curiosità nuova per la vita «oltre le grate». C'è voglia di conoscere e sperimentare la strana esistenza dentro i monasteri e le case religiose. C'è tanta nostalgia di gioia e di pace nel nostro cuore. E quando si incontrano alcune di queste donne da vicino, c'è la scoperta che la vita appartiene anche a loro. Ed è feconda e inedita.

Ci si accorge che dietro l'abito, a volte decisamente fuori moda, ci sono creature che vivono le ansie e le speranze del nostro tempo; che dietro le grate arrivano i problemi in cui ci si imbatte tutti i giorni; che nella loro preghiera e nella loro parola c'è un'immensa voglia di comunione e di pace.

Marco ha appena toccato ferro, con i suoi amici. Non conosce le suore da vicino. E confessa, un po' vergognoso, che lo ha fatto perché «lo fanno tutti». «Sono persone che, in un certo senso, mi fanno paura, perché mi richiamano qualcosa che io vivo male, in maniera superficiale».

Grazia, invece, ha 15 anni e afferma decisa che si «farà suora da qualche parte». Sente che le canta dentro qualcosa di grande ed è disposta a cercare.

Paola, 25 anni, ha deciso di farsi suora dopo molti anni inquieti. «Facevo animazione nei gruppi. Ho cercato di insegnare, di buttarmi nel volontariato, ma dentro di me restava come un filo di nostalgia, di insoddisfazione. Da quando ho deciso di andare è cambiato tutto».

Il viaggio di Mariapia Bonanate ha fatto conoscere molti volti e nomi e, attraverso di essi, un arcipelago di case, tante porte pronte a spalancarsi, tanta gente che vive in mezzo a noi, su questo mondo, con una segreta felicità: quella di amare. Anche noi abbiamo girato un poco tra le suore che vivono nello stile di Don Bosco. E abbiamo incontrato gente che non si può dimenticare. Gente dal cuore giovane, capace di inesauribile sorriso, che non rinuncia alla vita.

Ai giovani che toccano ferro o incrociano le dita, e agli altri che ai margini della storia si lasciano andare senza più speranza possiamo solo augurare di trovare suore come quelle di cui racconterò, che per i giovani sono pronte a tutto.

Il Mato Grosso di suor Silvia

La città di Campo Grande (Brasile) è alle spalle. Là sono i rumori delle strade affollate, le fabbriche, le macchine e... anche il grigio del cemento.

Qui è tutto verde. Piccole case bianche disperse tra gli alberi, che salvano la privacy di ciascuna. In fondo al vialetto acciottolato c'è la casa delle suore. Sono solo tre per questa piccola città dei lebbrosi linda e silenziosa, che non assomiglia per niente ai nostri ospedali. Suor Silvia mi viene incontro. Parla un italiano rapido, impastato di brasiliano, con qualche accento del Cadore. È un'italiana che da più di 30 anni vive nel Mato Grosso. Mi ha parlato molte volte di lei Maddalena che, prima di sposarsi, ha fatto qui un tempo di volontariato. Le porto per prima cosa i saluti degli amici italiani: sono tanti. Ragazzi e ragazze, adulti e parenti... Gli occhi chiari di suor Silvia si illuminano.



Mavaca (Alto Orinoco). Suor Maria Isabel Eguillar a Shapono.

Li ricorda ad uno ad uno e mi dice: «Maddalena ha fatto questo. Qui Franco ha disegnato questo padiglione. Laggiù abitano le famigliole dei volontari italiani che hanno scelto un servizio più lungo...». Mi accorgo che attorno al Mato Grosso di suor Silvia c'è un grande cerchio di solidarietà. «30 anni fa i lebbrosi qui facevano una vita dura: la paura, l'ignoranza, la povertà rendevano insopportabile la sofferenza. Poche medicine. Tanta solitudine. Poche baracche. Molta trascuratezza. Uomini, donne e bambini erano abbandonati al loro destino. Disperatamente. Io non so rassegnarmi. Non sono mai stata una donna rassegnata. Quando noi siamo arrivate in questo ospedale 25 anni fa, ho cominciato a lanciare i miei s.o.s. Sono tornata in Italia per domandare aiuti. Il regalo più bello sono stati i giovani quando sono venuti qui a stare con noi e con i poveri, quelli che la società conduce sempre di più ai margini». È schiva. Non mi parla di se stessa. Preferisce parlarmi e mostrarmi le mille cose che gli altri hanno fatto.

«Silvia, come mai sei capitata qui?». Un gesto. Una risata distesa. E... «È tutto molto normale. Arrivata in Brasile, qui c'era bisogno di un'infermiera. E ti assicuro che ci sto bene. Da allora».

«Ma non è una vita un po' troppo dura?». «È la vita di tante suore. Semplice. Molto quotidiana. Ci si alza presto. Preghiamo insieme prima che la vita della nostra gente cominci. Il dispensario non dà pace fino al pomeriggio. E poi c'è la catechesi e mille altre cose. La nostra giornata è nell'incontro con tante storie di sofferenza e povertà: è lì la nostra preghiera vera perché spesso le nostre mani che accarezzano e le nostre pillole possono fare ben poco. E quando voglio divertirmi vado dai bambini».

Chiacchierando, Silvia mi porta in una casetta poco lontana: lì ci

Le suore che Don Bosco ha voluto perché facessero tra le ragazze quello che egli faceva tra i giovani, portano un nome che nella tradizione salesiana è molto bello: **Figlie di Maria Ausiliatrice.**
In tutto il mondo sono più di 17.000. In Italia sono presenti in tutte le regioni, con scuole, Centri Giovanili, nelle parrocchie. Dal 1982 anche per loro è iniziato il **Progetto Africa** e oggi, a distanza di quasi dieci anni sono più di 20 le comunità che prestano il proprio servizio in 12 Paesi africani grazie alla solidarietà di suore italiane, brasiliane, spagnole, argentine.
Anche l'Africa ha dato la sua prima vocazione missionaria: suor Ana Maria. È un seme che crescerà poco per volta perché i giovani possano trovare sempre chi si mette in cammino con loro, chi è amico e fratello, chi apre la casa e il cuore.
A Roma, presso la Facoltà Auxilium, le Figlie di Maria Ausiliatrice formano molte giovani suore di tutte le nazioni e le preparano a vivere la missione educativa. È l'unica Facoltà Pontificia di Scienze dell'Educazione diretta da suore: un impegno verso la Chiesa. Un gesto di amore per le giovani donne che in tutto il mondo sono in cerca di autenticità e domandano cultura, istruzione, dignità.



Mato Grosso (Brasile). Suor Silvia Vecellio con un lebbroso di S. Juliáo.

stanno i figli dei lebbrosi. È un convitto-famiglia. È scuola. È... una casa salesiana come tante altre se non mi ricordassi che sono a Campo Grande, in un ospedale.

La vocazione salesiana Silvia, Maria e Luigia la incarnano in questo modo: pensando ai malati. Ma anche ai loro figli che possono crescere sani. E penso. Anche Don Bosco direbbe che tutti hanno diritto alla vita.

Scelgo di andare avanti

Mi avevano avvisata che per arrivare fin qui ci voleva... una vita. Sono due giorni che non si vede altro che l'acqua del fiume e che si sente solo il motore della barca che grida nel silenzio. So che ci sono tre comunità di suore abbastanza vicine. Non ho idea di quale incontrerò per prima. Penso a chi resta così lontano da tutto per anni: cosa significa una barca in arrivo? Quando arriva una lettera? Che impressione fa sentire le notizie alla radio? E con il telefono cosa capita?

Mavaca ce l'ho in testa per quello che ho letto e che ho visto, ma le cose in videocassetta non sono esattamente come nella realtà. Si sarebbe potuti arrivare qui da Porto Ayacucho: due ore su un piccolo aereo. Invece ci arrivo da sud, dal Brasile. Gli indi Yanomami hanno scelto uno scenario indescrivibile per vivere: tanto verde, sole e montagne. Silenzio e musica. Saltando giù dalla barca non faccio nessuna fatica a individuare le suore: hanno un vestito bianco, come una tunica. Nessun tatuaggio. Nessuna corona di penne variopinte. Clara, Maria Isabel e Albertina sono tre suore salesiane che condividono questa vita che mi riporta indietro di secoli. Maria Isabel fa gli onori di casa. Le suore hanno una piccola casa. Gli indi vivono in gruppo: come in un grande accampamento dove ogni nucleo familiare ha un proprio spazio.

«Sono tornata qui, dopo un periodo passato in Spagna. Avevo già fatto una lunga esperienza tra gli Yanomami. Del resto ci vuole un po' di tempo per capire quello che facciamo, per capire come rispettare la cultura yanomami e come offrire agli indi gli strumenti che permettono loro di dialogare con il resto del mondo».

Laureata in antropologia, Maria Isabel sta portando avanti l'idea di insegnare a leggere e a scrivere ai ragazzi yanomami. «Nella cultura india ci sono molte cose che vanno difese. Ma, oggi, non ci si può difendere se non si sa quali sono i grandi interessi della politica e dell'economia. Serve a questo saper leggere e scrivere».

Mi colpisce questa donna alla soglia della maturità. Gli occhi mi guardano dentro per capire cosa penso, come mi trovo in questo clima caldo, senza ventilatori, con gli insetti che si fanno vivi da tutte le parti. «Non ti senti un po' sprecata, qui?», insinuo. «Come antropologa potevi fare qualcosa di diverso...». «Io sono un'antropologa sperimentale. Ti par poco? Verifico continuamente quello che faccio e che penso. È una fortuna. E poi la cosa che più mi importa è riuscire a condividere con questa gente il cammino verso una vita più dignitosa, più umana. Il Dio che io amo è il Dio della libertà e io qui lo incontro dappertutto. In Europa si parla di *parità* tra uomo e donna, ma qui la strada è appena agli inizi. È difficile spiegarti perché sono felice». Nella cappella dove i vasti orizzonti sono al di là della piccola finestra, la nostra sosta in preghiera è molto semplice e fraterna. «È qui che incontriamo il mondo. A Mavaca arriva solo l'eco di quello che succede e tuttavia lo viviamo con intensità. È qui che domandiamo al Signore, tutti i giorni, di insegnarci le parole per raccontare di lui con gesti e segni vicini alla cultura degli indi. E sentiamo che il mistero di Dio che si fa vicino all'uomo si ripete nella nostra vita».

«Non ti viene mai la voglia di tornare a una vita più normale?», le chiedo, prima di partire. «Io scelgo di andare avanti. Al resto ci pensano tutti». Una stretta di mano forte mi dice che le parole sono vere.

Ho incontrato suor Nicolina in India, suor Esterina a Bangkok, suor Orsolina a Manila, suor Adriana a Seoul, suor Marisa a Tokyo. Ho parlato a lungo con suor Laura, suor Giustina... Tanti cieli, tante culture, tante diversità. Al di là delle apparenze legate alla persona, all'ambiente, alle condizioni sociali, sono donne giovani, mature o già avanti negli anni, che stanno dalla parte della vita, che si fermano per poter camminare al passo dei giovani, che guardano avanti per poter intravvedere nuove mete. Perché l'educazione è la loro via concreta di santità e sanno che dove i giovani domandano «presenze educative» lì esse hanno un appuntamento con Dio.

Margherita Dal Lago

DON CIMATTI «VENERABILE»

«GUARDA DON BOSCO!»

di Teresio Bosco

È stata riconosciuta ufficialmente l'eroicità delle virtù di don Vincenzo Cimatti: il figlio santo di una madre santa. La lunga nascita dei salesiani in Giappone. L'atomica sulla cattedrale cattolica. I dieci salesiani travolti dalla guerra.

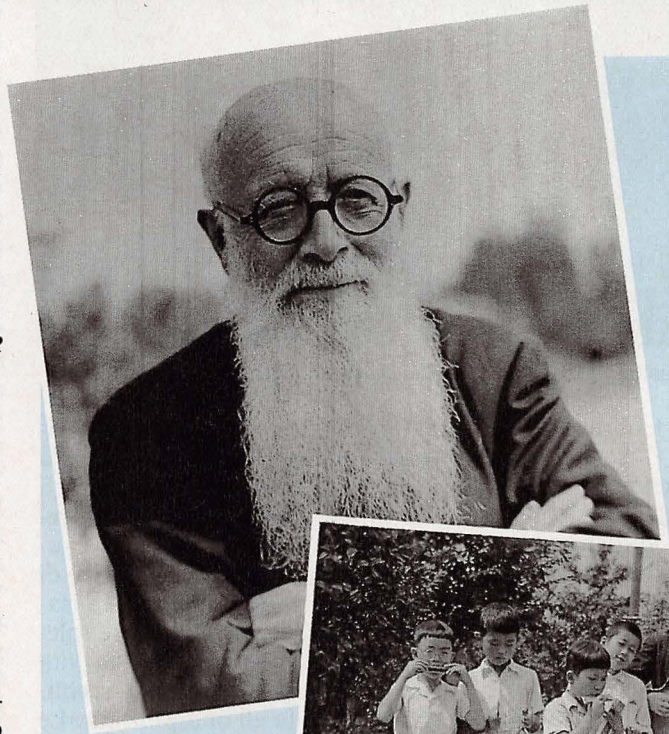


Foto Archivio Salesiano Centrale



Don Cimatti: «La musica è mezzo di propaganda religiosa missionaria. Alla musica nessuno dice mai di no».

All'inizio ci fu una mamma cristiana, Rosa Pasi che sposò Giacomo Cimatti il 10 novembre 1859. A Faenza cristiani e anticristiani si contrapponevano violentemente. In una piazza, Ferdinando Mazzotti era stato abbattuto a coltellate da un gruppo di sicari perché "cattolico intransigente". Poi i sicari avevano fatto cerchio intorno, perché "morisse come un cane", mentre lui chiedeva come ultima carità di potersi confessare da un prete. Allora un gruppo di ragazze coraggiose si era buttato avanti, aveva sfondato il cerchio con graffi e morsi. E aveva fatto scudo attorno al moribondo mentre un prete gli dava gli ultimi Sacramenti. Una di quelle ragazze era Rosa Pasi.

Nel maggio 1882 a Faenza arrivò Don Bosco (i suoi salesiani erano arrivati un anno prima, e avevano aperto l'Oratorio subito allagato da un mare di ragazzi). Parlò alla gente in una delle chiese più grandi della città. Tra quella gente c'era Rosa, che reggeva in braccio l'ultimo figliolino di tre anni, Vincenzo. Quando Don Bosco ebbe finito e disse che voleva benedire tutti a nome della Madonna, Rosa alzò risoluta Vincenzo e gli disse: «Guarda Don Bosco! Guarda Don Bosco!».

In quei giorni Rosa vestiva a lutto, perché da un mese appena gli era morto il marito a soli 46 anni. Dei sei figli che aveva avuto da lui, glie ne rimanevano tre: Santina di 19 anni, Luigi di 15, Vincenzo di 3. Avrebbe continuato ad allevarli e a nutrirli lei, lavorando dall'alba al tramonto al telaio che s'era messa in casa.

Vincenzo va dai salesiani portato sulle spalle dal fratello Luigi. L'Oratorio diventa la sua seconda casa. Partite clamorose, canti, teatro. Le luci e i vestiti scintillanti del teatro, specialmente, con la musica di sottofondo, fanno su Vincenzo un'impressione enorme. Dopo l'Oratorio i salesiani aprono a Faenza anche la scuola, e per sette anni Vincenzo la frequenta senza una bocciatura. Non affonda però nella trincea dei libri: gli piace scherzare, ridere, fare musica. Mette su un complesso di "ocarine", strumenti poveri in ter-

racotta in cui dieci ragazzi allegri come lui soffiano marcette e ritmi gioiosi, scritti dal "maestro Vincenzo Cimatti"

Sei figli regalati al Signore

16 anni. Bisogna pensare seriamente alla vita. Che farà Vincenzo? Santina ha lasciato da alcuni anni la casa ed è entrata suora in convento. Luigi, dopo una mezza sbandata giovanile, ha deciso di diventare salesiano ed è entrato tra i figli di Don Bosco. Nella casa è rimasta solo la mamma che spinge senza posa il suo telaio per mantenere sé e Vincenzo, e alla sera fa scorrere tra le dita stanche la corona del Rosario. Vincenzo vorrebbe entrare anche lui tra i salesiani, ma non osa dirlo a sua madre. È lei a capirlo e a parlargli con una fede grande come le montagne: «Se il Signore ti chiama, sono contenta di regalarti a lui».

Ha 57 anni la vedova Rosa Cimatti, quando Vincenzo parte per Torino, per diventare salesiano. È un sedicenne intelligente e sensibile, e capisce che l'eroe di questa giornata non è lui, con tutta la vita spalancata davanti. È quella donna che rimane sola nella casa, un telaio da far andare su e giù, e il ricordo di sei figli tutti chiamati da Dio, tre in Paradiso e tre con la vocazione religiosa. Oggi due di quei figli stanno per diventare santi, venerati sugli altari di tutto il mondo: Santina e Vincenzo. Ma la radice di questa santità bisogna ricercarla in quella casa, oscura come quella di Nazareth.

Il 4 ottobre 1896, dopo un anno di noviziato, Vincenzo diventa salesiano. Il 18 marzo 1905, il grande missionario salesiano Mons. Cagliero lo ordina sacerdote. In quei nove anni, Vincenzo Cimatti non ha perso tempo: si è laureato in scienze naturali, poi in filosofia-pedagogia, quindi al Conservatorio di Parma ha conseguito il diploma in composizione musicale. Come tutti i salesiani di quel tempo, non ha potuto permettersi il lusso di dedicarsi solo agli studi. Mentre studiava e dava esami, insegnava italiano, latino, fisica, chimica, scienze, pedagogia ai giovani chierici nella casa salesiana di Valsalice, sulla collina di Torino. Un alunno di quei tempi ricordava: «Appena entrava lui in classe, svanivano tutte le noie, le irritazioni, le contestazioni. Ci sentivamo bene con lui, come fratelli. Non diede mai un castigo. Il castigo piú grande era la scomparsa del suo sorriso: allora ci sentivamo tutti a disagio, lui per primo. E la cosa durava sempre poco».

Marzo 1921. Don Cimatti corre a Faenza. La sua mamma sta morendo. Ha appena il tempo di parlare un poco con lei, di darle la Comunione come Viatico. Quella piccola donna gli stringe le mani, e mormora: «Io ti ho preparato alla prima Comunione. Adesso, prima di partire da questo mondo, è da te che ho potuto ricevere il Viatico. Sono contenta».

Nuovi pensieri: il Giappone

Al superiore generale dei salesiani, don Filippo Rinaldi, arriva una lettera di don Cimatti. Scrive: «Mi trovi un posto nella missione più povera, più faticosa, più abbandonata. Nelle comodità, sia pur relative, non mi ci trovo. Mi esaudisca una buona volta!». Luigi Cimatti, il fratello maggiore di Vincenzo, è missionario da tanti anni. E il desiderio di essere missionario è sempre stato anche nel cuore di don Vincenzo. Fino alla morte della mamma, non aveva osato premere troppo, ma ora ripete la sua domanda insistentemente. Proprio in quel 1923 il Papa ha mandato al Superiore dei salesiani una richiesta riservatissima: il Giappone sta estendendo la sua influenza su tutta l'Asia, e occorre estendere le missioni cattoliche in terra giapponese. Il Papa chiede ai salesiani di aprire una missione nelle province di Miyazachi e Oita: un milione e mezzo di giapponesi, di cui solo 300 cristiani. Il Superiore generale risponde chiedendo al Vaticano un anno di tempo per preparare le persone. Poi chiama a sé, per un colloquio privato e segreto, don Cimatti.

Febbraio 1926. I nove missionari salesiani arrivano a Miyazachi. Nella casetta preparata per loro si sfilano le scarpe e infilano le pantofole su cui devono scivolare goffamente di stanzetta in stanzetta (come ogni giapponese) senza scuotere troppo le sottili pareti di legno.

Don Cimatti visita per la prima volta le famiglie cristiane, quasi tutte poverissime. Scrive al Superiore generale: «Vedesse certe stamberghe! Neppure Gesù nella capanna di Betlemme. Bene, ora siamo a casa nostra, e ci metteremo subito a evangelizzare i poveri».

Problemi numero uno: la lingua. Viene un maestro elementare cristiano, con i libri dei bambini. La lavagna è posta sul tavolo da pranzo, i nove missionari si siedono intorno attentissimi. «Nove scolaretti con barba», annota don Cimatti.

La lingua stenta ad arrivare. I ragazzi invece arrivano subito. Due li hanno visti arrivare e inchinandosi hanno detto "Banzai!" (viva!). Sono aumentati di giorno in giorno, e hanno dato una mano a trasformare il bellissimo giardino che affiancava la casa in cortile. Fanno le prime corse, le prime risate. A un salesiano che "non sa come fare", don Cimatti dice: «Facciamo come Don Bosco: oratorio, musica, e appena possibile un po' di scuola».

Nel 1920, all'improvviso, si spalanca la porta della musica. Per il settimo centenario della morte di S. Francesco, i Francescani preparano una festa grande, e chiamano don Cimatti a dare un concerto. Con l'aiuto di don Margiaria e di don Liviabella (due splendide voci ben impostate) il concerto è un successo tale che da uno si moltiplica in cinque. Don Cimatti e la musica europea reggono le prime pagine dei giornali nazionali. Arrivano inviti per concerti dalle principali città nipponiche. Negli intervalli della sua normale attività missionaria tra i ragazzi e la gente semplice, don Cimatti accetta. Alla fine del 1935, tirando i conti, si accorgerà di aver dato 800 concerti. Soldi non ne ha guadagnati, ma la simpatia per i cattolici e specialmente per i salesiani è salita di parecchi gradi.

«Se vi occupate di ragazzi poveri, dovete venire a Tokio», hanno detto i Francescani a don Cimatti. Ci va in esplorazione. La capitale del Giappone è già in quegli anni una delle più vaste e caotiche città del mondo. Distese sterminate di case, edifici industriali giganteschi che si spingono verso la costa del Pacifi-

co. E accanto alla ricchezza, le cinture nere della miseria. «Il quartiere di Mikawagina è poverissimo — annota don Cimatti —. È giudicata la zona più misera della città. Migliaia di ragazzini per le strade. Verremo qui».

Arrivano alla fine del gennaio 1933. «Don Bosco andava a cercare per le vie di Torino i suoi ragazzi — scrive don Cimatti —. Qui sono i ragazzi a cercare i salesiani. Non par loro vero di avere a disposizione un bel cortile dove scorrazzare. E non par vero neppure a noi di aver potuto realizzare con tanta facilità l'inizio di quello che noi chiamiamo oratorio».

Il 19 marzo 1939, don Cimatti vive una delle sue giornate più belle: accanto al vescovo stende le mani sopra la testa di un giovane giapponese. È il primo sacerdote salesiano nato in terra giapponese. Racconta quel sacerdote: «Durante la funzione della consacrazione lo vidi piangere per la commozione. Alla fine per primo venne a inginocchiarsi davanti a me e chiese la mia benedizione».

Gli anni della guerra

Ma già in quel 1939 in tutto il mondo si parla di guerra. Nel 1941 anche il Giappone entra nella terribile seconda guerra mondiale. Quaranta giovani salesiani sono chiamati alle armi. Quando gli portano la notizia, don Cimatti è in chiesa. Abbassa la testa con profonda tristezza.

Cominciano gli anni neri, sempre più neri. Fame e freddo. Bombardamenti. Notizie tragiche dai lontanissimi fronti. Il cibo è razionato rigorosamente: deve servire ai soldati. Il carbone è requisito: deve servire alle navi e all'industria di guerra. I bambini degli asili tremano. Don Cimatti passa ore a fare il boscaiolo per portare legna ai piccoli. E va a tenerli allegri suonando per loro. Una suora racconta: «Ero una bambina di terza elementare. Quando veniva don Cimatti cercavo sempre un posto vicino al piano. Me ne rimanevo incantata a sentirlo e a guardarlo. Non mi parlò mai. Però quel breve tempo formava la gioia della mia giornata».

Le notizie tragiche fanno scoppiare il cuore. Gregorio Tateishi, il primo salesiano giapponese, muore a Kumamoto. Aveva appena scritto: «Il Capodanno l'ho passato in battaglia. Quando potrò cantare di nuovo con voi? Pregate per me. Anch'io sono un figlio di Don Bosco». Il chierico Tarcisio Kai cade sul fronte del Pacifico a 22 anni, salesiano appena da dodici mesi. Una nave di truppe è silurata: su di essa c'è il chierico Sebastiano Maki, 32 anni. A Manila, muore in ospedale Giovanni Nishimura: aveva 30 anni, stava per diventare sacerdote. Aveva scritto poco prima a don Cimatti: «La ferita mi fa soffrire parecchio, ma ho il Rosario con me. L'ho recitato al fronte, durante la battaglia. Preghi per me».

Don Cimatti li aveva accettati ragazzi dalle loro famiglie, li aveva seguiti come figli. Le notizie della loro morte (saranno dieci alla fine della guerra) lo lasciano come stroncato.

Poi, nell'agosto 1945, le bombe atomiche. La seconda viene lanciata sulla verticale della cattedrale cattolica di Nagasaki, sull'unico quartiere cattolico di tutto il Giappone. Il 15 agosto il Giappone si arrende. La guerra è finita con un disastro immenso. Turbe di ragazzi senza famiglia vagano tra le rovine. Diventano lustrascarpe, garzoni, vagabondi, ladri, saccheggiatori. La polizia, esasperata, spara. Don Tassinari, direttore della casa salesiana di Tokio, inizia la «Città dei ragazzi»: 260 orfani, con scuole elementari, medie e professionali. Don Cimatti gli scrive: «Lavora come un buon soldato di Cristo. Serviti di chi e di quanti credi opportuno per la riuscita. Ti verrò in aiuto in tutte le forme possibili».

Gli anni della ricostruzione esigono un lavoro immenso. I missionari cattolici sono ammirati e aiutati da tutti. Gli aiuti sono persino eccessivi, e don Cimatti (che ha sempre lottato per i soldi scarsi) ammonisce i suoi salesiani: «Non lanciamoci in opere troppo grandiose. Non sarà il cemento armato a salvare la gioventù giapponese». Vede lungo, come sempre.

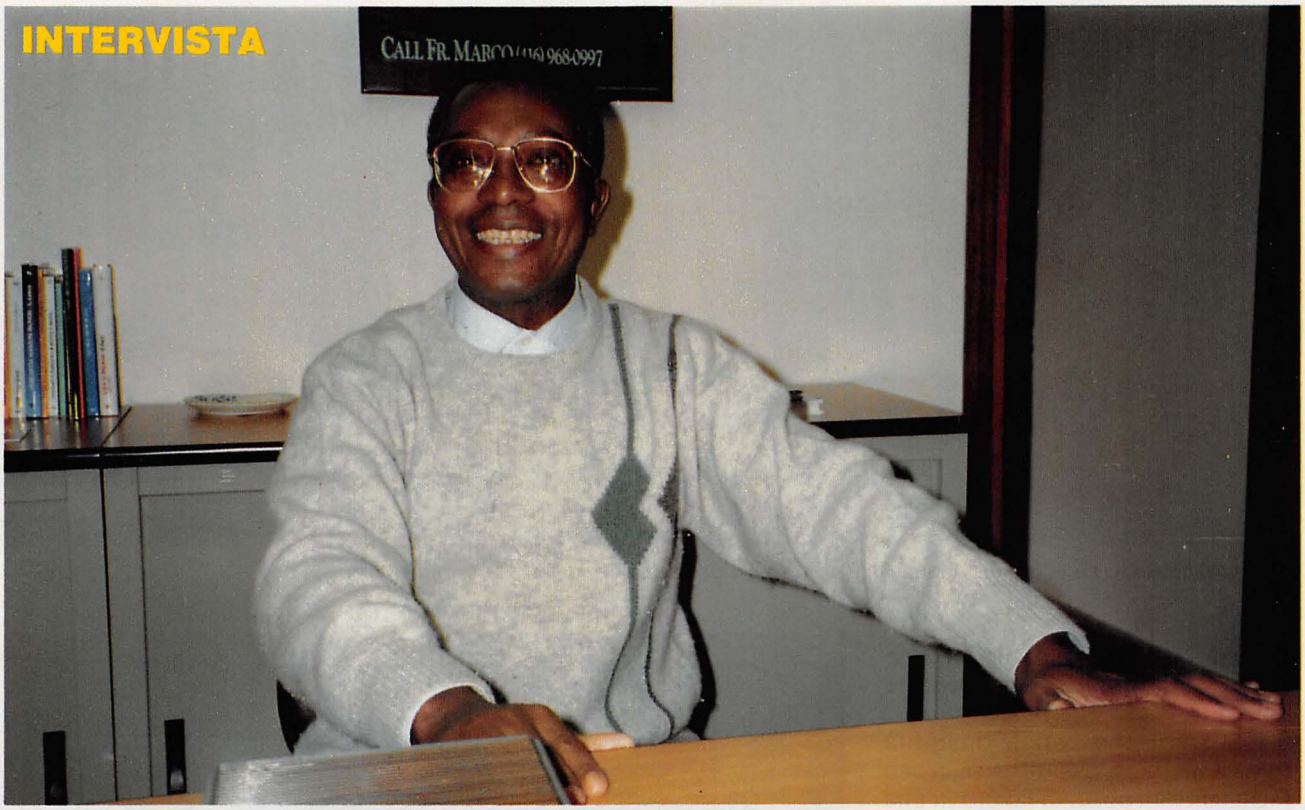
1949. Don Cimatti compie 70 anni e ottiene, dopo energiche domande, che la direzione generale delle opere salesiane giapponesi sia affidata ad altra persona. Vive gli anni che seguono alla periferia di Tokio, tra i chierici che si preparano al sacerdozio: giardiniere, insegnante, confessore, per qualche anno anche direttore. Gli ultimi anni si consumano lentamente: il sorriso sulle labbra, il Rosario tra le mani. Dio venne a prenderlo il 6 ottobre 1965.

Teresio Bosco



Chofu. Don Cimatti tra i ragazzi del Youth Center.
(Foto Archivio Salesiano Centrale)

INTERVISTA



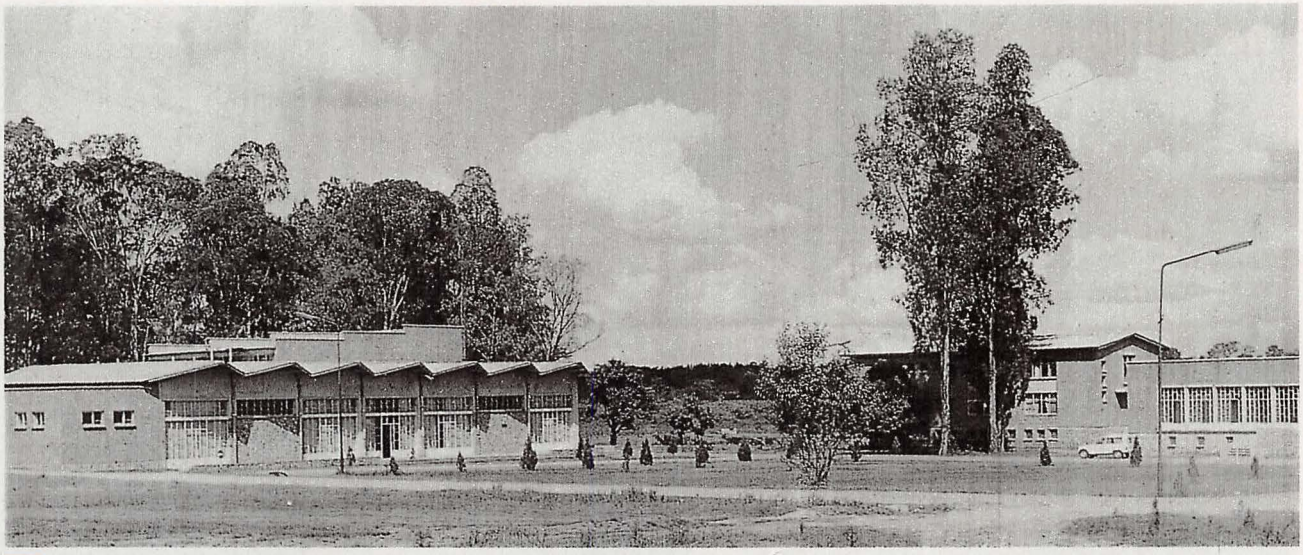
Jean-Pierre Tafunga, superiore dell'ispettoria dell'Africa centrale.

UNO ZAIRESE ALLA GUIDA DELL'ISPETTORIA DELL'AFRICA CENTRALE

di Umberto De Vanna

Lo zairese don Jean-Pierre Tafunga è il primo ispettore salesiano africano. È il segnale di un'Africa che chiede di diventare protagonista del suo futuro.

Jean-Pierre Tafunga, allievo in una scuola tecnica, pensava seriamente alla sua vita. E non gli sarebbe spiaciuto impegnarsi al servizio della Chiesa come sacerdote. Nei primi anni di scuola erano stati i francescani a interessarlo, poi negli ultimi due anni delle tecniche venne a contatto con i salesiani. La visione del film *Don Bosco* gli diede la risposta che cercava e pensò che sarebbe stato bello dedicarsi ai giovani. Il primo incontro confidenziale lo ebbe con un salesiano ingegnere che gli tolse gli ultimi dubbi. Jean-Pierre a 18 anni credeva di essere già troppo vecchio per farsi salesiano. «Ma io lo sono diventato quando avevo ormai quasi trent'anni!», gli disse l'altro sorridendo. Jean-Pierre ne parlò col padre. La madre Sofia era morta l'anno precedente; era figlio unico e pensava che il padre avesse delle attese su di lui. Ma gli rispose: «Anch'io sono figlio unico. Da noi questo vuol dire

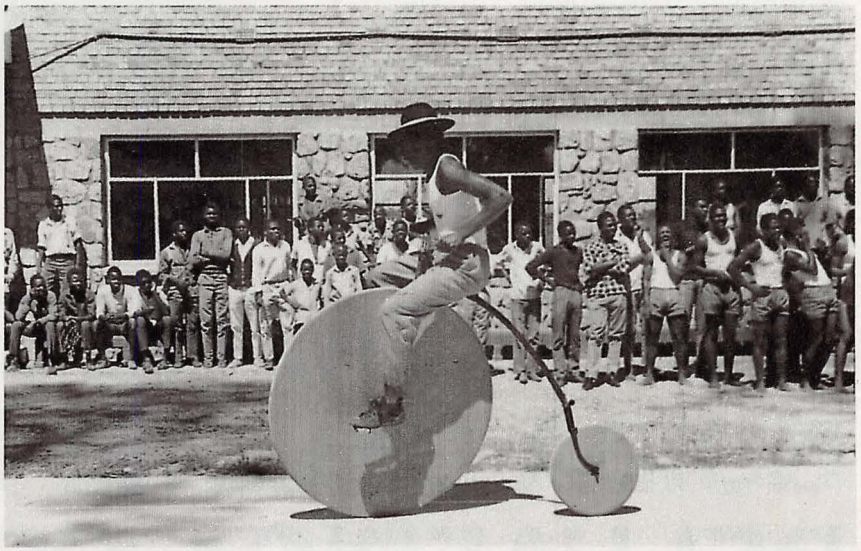


Lubumbashi. La «Cité des Jeunes». (Foto Archivio Salesiano Centrale)

sentirsi responsabili delle proprie scelte. La decisione la devi prendere tu». E lo lasciò libero.

Nel frattempo con la maturità tecnica in tasca Jean-Pierre trovò facilmente un posto di lavoro in una importante azienda mineraria. Era l'unico africano nel suo reparto ad avere un titolo di studio. Per questo lasciò tutti sorpresi, quando un anno dopo abbandonò l'impiego per entrare in una casa salesiana a fare il periodo di preparazione al noviziato.

Da salesiano Jean-Pierre trascorse alcuni anni in Europa, in Belgio e in Italia. A Liegi si specializzò in elettrotecnica. Tornato nello Zaire, divenne presto direttore della scuola tecnica di Goma e nel 1990 fu eletto rappresentante della sua ispettoria al Capitolo generale 23°.



Lubumbashi. Ragazzi della «Cité des Jeunes», e a destra della «Maison Magone».

Nel nome di una svolta africana

«Don Tafunga, cosa si prova ad essere il primo ispettore africano?». «Quando il Rettor Maggiore mi diede quest'obbedienza, esitai molto. Sapevo che la mia ispettoria (220 salesiani) è per i due terzi composta di belgi, di europei. Il rischio era che né io né loro ci sentissimo a nostro agio. È poi prevalsa l'obbedienza. E sono certo che i superiori con una scelta coraggiosa hanno voluto far compiere un passo significativo alla Congregazione salesiana in Africa. Perché si tratta certamente di una svolta. Almeno nel significato. I belgi guidano lo Zaire da 80 anni. Io sono il sesto ispettore, gli altri cinque sono stati tutti europei. Aver scelto me, significa in qualche modo voler passare la mano agli africani, perché siano loro ad «africanizzare» Don Bosco. È in qualche modo un segno profetico: aver messo la prima pietra di una realtà nuova. Da qualche tempo si parla nella nostra Congregazione di fare dell'Africa salesiana una regione autonoma, ma per fare questo è indispensabile prima di tutto preparare il personale».

L'Ispettoria dell'Africa centrale

L'Ispettoria dell'Africa centrale è nata giuridicamente nel 1959, quando l'Ispettoria del Belgio diede origine a tre ispettorie: Belgio nord (fiamminghi), Belgio sud e Africa centrale. In realtà i salesiani sono in Zaire da 80 anni e sono tra i primi salesiani ad essere andati in Africa. Per quasi un secolo lo Zaire salesiano ha preso una netta impronta «fiamminga», essendo i salesiani per gran parte belgi del nord. Qui hanno aperto molte scuole di taglio europeo, accogliendo giovani di

ogni estrazione sociale, anche delle classi più bisognose. Oggi in Zaire tutti quelli che occupano posti di rilievo nella società hanno frequentato la scuola cattolica. L'ultimo primo ministro, ora dimissionario, era exallievo salesiano, orgoglioso di esserlo.

«Le scuole vanno bene e dobbiamo conservarle», dice don Tafunga, «ma pensiamo che sia giunto il tempo di "cambiare fucile", come si dice. Vogliamo dare più spazio alle opere tipicamente salesiane, come l'oratorio e le case per i ragazzi poveri e difficili. Vogliamo opere più leggere, più accoglienti, più popolari».

I ragazzi africani, specialmente i





più poveri, hanno bisogno di una scuola che si prenda cura di loro tutto il giorno e la notte. Oggi però i salesiani non hanno le risorse per provvedere a loro in questo modo. Il rischio è dunque quello di aprire le porte solo a chi può pagarsi la retta. «Finora siamo stati aiutati dall'estero, dai benefattori del Belgio e dell'Olanda soprattutto, e dalla solidarietà della Congregazione salesiana. Ma nonostante questo non ce la facciamo a far funzionare gratuitamente le scuole».

Evangelizzazione e sviluppo

«La nostra pastorale», dice don Tafunga, «si ispira agli orientamenti dei Vescovi: occuparsi insieme dell'evangelizzazione e dello sviluppo della nostra gente: sviluppo democratico, sviluppo economico, sviluppo agricolo, perché la gente ha bisogno prima di tutto di nutrirsi. E ai missionari chiedono di far spazio a opere che favoriscano lo sviluppo sociale. Lo Zaire è un paese ricco di risorse, ma si tratta di potenzialità poco sfruttate. Il popolo poi è tagliato fuori quasi del tutto da queste fonti di ricchezza e non conosce benessere. Esiste invece, accanto alla grande ricchezza, la povertà più nera, la grande povertà. Non c'è condivisione, intercomunicazione. Per fortuna il popolo zairese è un popolo pacifico, perché se fosse violento avrebbe da tempo fatto la rivoluzione. È in questo ambiente che dobbiamo seminare lo spirito del Vangelo, che è anche seme di progresso e di maggior giustizia sociale».

In Zaire i salesiani sono particolarmente orgogliosi di due opere molto popolari: la *Cité des Jeunes* (la Città dei Ragazzi) e la *Maison des Jeunes* (la Casa della Gioventù) entrambe a Lubumbashi. Ma accanto alla Cité des Jeunes, è sorta ormai da dieci anni la *Maison Magone*. Dieci anni fa un salesiano aveva visitato la prigione dei minori ed era rimasto sconvolto dalla situazione in cui quei ragazzi si trovavano: denutrizione, inerzia totale, consumo di droga anche all'età di sette-otto anni, promiscuità con gli adulti. Decise di fare qualcosa per loro. Fu allestita una piccola casa con due ettari di terreno e cominciarono a ospitare i giovani ex carcerati che si dimostravano più ben disposti. Si cominciò con dieci ragazzi (otto venivano dalla prigione, due dalla strada). Oggi la *Maison Magone* ospita 52 ragazzi interni e 30 esterni. I salesiani li aiutano a integrarsi, studiano e vengono avviati al lavoro. La casa però non può contare su alcun aiuto economico ufficiale e tira avanti esclusivamente con le offerte dei benefattori europei. La casa ha bisogno di tutto: si tratta di renderla sempre più umanamente abitabile e più utile sul piano del ricupero e dell'apprendimento. Oltre a dover trovare il necessario per sfamare ogni giorno un centinaio di persone.

In cerca di futuro

«Nell'ex colonia belga, il rapporto tra gli ex colonizzatori e gli zairesi è simile a quello di una coppia di coniugi anziani», dice don Tafunga sorridendo: «si sta insieme senza scossoni, si conoscono bene e hanno imparato a tollerarsi». Ma spesso la presenza degli stranieri si è rivelata provvidenziale, perché sono stati da sempre testimoni scomodi degli abusi da parte del potere. C'è chi ha detto che quando due mesi fa Bruxelles e Parigi hanno paracadutato i loro soldati per proteggere i connazionali in Zaire, hanno evitato con la loro presenza il bagno di sangue che ci sarebbe sicuramente stato nella piazza tra la gente che chiedeva la svolta democratica del paese. Negli ultimi mesi numerosi europei di fronte agli scontri armati, alle distruzioni e ai saccheggi hanno preferito prendere il largo e ritornare in Europa. Mentre la gente continua a chiedere il cambiamento della politica: multipartitismo, costituzione dello stato di diritto. «Il nostro è un popolo pacifico», ripete don Tafunga, «ma desidera finalmente una svolta democratica».

Grande quasi otto volte l'Italia, coperto per tre quarti da una foresta immensa che potrebbe offrire risorse straordinarie, ricco di minerali preziosi e di parchi, lo Zaire è oggi un paese devastato dalla cattiva amministrazione, dall'anarchia sociale, e occupa immeritatamente uno degli ultimi posti nella scala mondiale del progresso e dello sviluppo economico. Ma è in atto per i responsabili il tempo della resa dei conti. Ci auguriamo che non sia il sacrificio del popolo a dover pagare il prezzo di un futuro diverso.

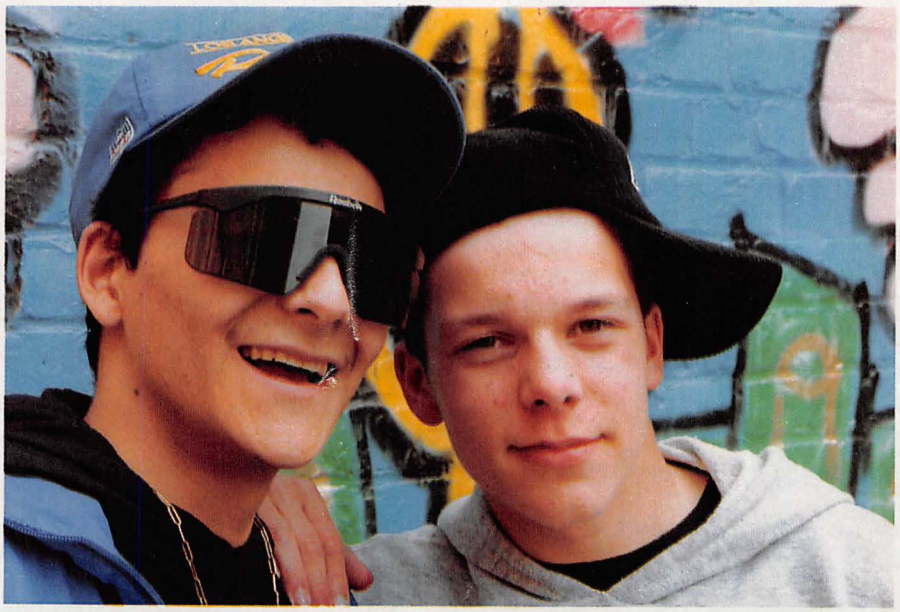
Umberto De Vanna

il Diario di Andrea

di Jean-François Meurs

SPRAY PER SENTIRSI VIVI

Venerdì 26 aprile. Sono rimasto 15 giorni senza scrivere, ma credo di avere delle cose da raccontare. Già venerdì scorso avevamo individuato il luogo e ci siamo ritornati sabato e mercoledì per vedere: è un luogo tranquillo, non vi è nessun altro che sappia cosa vogliamo fare. Domani si passa all'azione. Sergio ha voluto che io lo accompagnassi, soprattutto per fare la spia. E poi, dato che il muro è piuttosto grande, ci vuole molto spray per fare un bel disegno, e io ne ho comprato alcune bombolette con i miei soldi. Sono già tutto agitato. Sarà qualcosa di straordinario.



Andrea e Sergio impegnati e soddisfatti per il loro graffito (Andrea è a destra, senza occhiali).



Domenica 28 aprile. Incredibile! Questo devo scriverlo assolutamente! Tutto è andato liscio. Sergio è abituato, poiché da cinque anni scrive e fa disegni sui muri. Avevamo messo dei berretti da base-ball, degli occhiali neri, un foulard davanti alla bocca, e tutto il resto in nero. Valerio mi ha passato il suo motorino. Credo che lui si sia accorto di qualcosa quando mi ha visto tutto nero. Ma è stato al gioco e non mi ha chiesto niente. Arrivati al ponte, Sergio ha cominciato subito: prima le grandi linee. Un omone, con la testa piccola e i denti grandi, e uno sguardo da scemo. Una collana di pezzi d'oro e il suo pancione ripugnante. Poi ha scritto a lettere molto grandi: «Business Man». Dietro, la città, e in basso, una grande pioggia di dollari che l'affarista raccoglie tra le sue braccia. Io facevo la spia, ma era tutto tranquillo. Quando tutto era stato ben delineato mi ha chiamato per gettare il colore sulle grandi superfici. Il cielo tutto rosso dietro i tetti neri, i palazzi viola e i dollari che cadono tutti verdi. Io non sporcavo troppo facendo scorrere il colore e Sergio mi faceva OK con il pollice. Sergio parla poco, per questo ha sempre il suo walk-man attaccato al-







le orecchie e dipinge danzando sulle musiche *Rap.*
Avevamo quasi finito, quando sono passati dei giovani. Si sono fermati a guardare e si sono messi a parlare. Anch'essi amano il Rap, perché è una musica che racconta la nostra storia. I nostri disegni e le scritte sui muri sono il giornale parlato della periferia. Nei grandi giornali queste cose non le dicono perché hanno paura di noi. Ma noi non siamo marmaglia, amiamo ciò che è bello, e i nostri disegni e le scritte hanno qualcosa da dire alla gente. Non è possibile che essi non si fermino e che non dicano: è vero, è questo sporco danaro che ci prende la testa e ci fonde il cervello. Senza i soldi e i poliziotti alle calcagna noi saremmo tutti fratelli, bianchi e neri, curdi e iracheni, giudei e palestinesi. Ciò che noi vogliamo è la gioia di vivere.
Sergio scrive sempre «stop the violence». Ne sa qualcosa, lui che è un esule cileno. Ha sempre paura che la terra salti in aria. Disegnare per lui è una questione di sopravvivenza. *Peace and love*, fratello mio! □

Per un adolescente mettere una scritta su un muro è come lasciarci la propria firma, sentirsi vivo. Correre il rischio di essere multato, sfidare la polizia, è sfidare la società vista come un padre prepotente, e che non pensa a ciò che porti dentro di più profondo. Sporcare la strada o trattare male la propria madre può nascere dallo stesso spirito di ribellione. È giusto tutto questo? Gli adolescenti a volte hanno bisogno di passare per queste strade per maturare, così come i fiori hanno bisogno di concime per fiorire. Ma un disegno su un muro può significare anche un flash che illumina la strada di speranza. In una cultura cosmopolita dove è difficile essere giovane, qualcosa si costruisce malgrado tutto.

Solidarietà

borse di studio per giovani missionari pervenute alla direzione opere Don Bosco

Borsa: Don Mario Rizzini, Missionario Salesiano, a cura di Don Felice Rizzini L. 3.500.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Mamma Margherita,** a cura di P.G.R. L. 2.000.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio,** per grazia ricevuta, a cura di N.N. L. 1.000.000 — **Borsa: In suffragio di Dario Di Nardo e Giacinta Santilli,** a cura di Di Nardo Prof. Ubaldo L. 1.000.000 — **Borsa: Sr. Eusebia Palomino,** per grazia ricevuta e costante protezione, a cura di Rizzato Roschiero Maria L. 1.000.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice,** a cura di Tardio M. Antonietta L. 750.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rinaldi,** per ringraziamento e protezione, a cura di A.R. L. 500.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice,** in ringraziamento e attesa di una grande grazia e in memoria di Mamma Angela, a cura di N.N. L. 500.000 — **Borsa: Don Bosco,** ringraziando e invocando protezione per la famiglia, a cura di Rosa di Rosa L. 500.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice,** a cura di Visconti Paolo L. 500.000 — **Borsa: Don Bosco,** per grazia ricevuta, a cura di Angeloni Ubaldo L. 500.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Sr. Eusebia,** ringraziando e invocando continua protazione, a cura di Molinari W.E.F. L. 500.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani,** invocando protezione per salute e prosperità e in suffragio dei defunti, a cura di C. e G.F. L. 300.000 — **Borsa: Pietro Robaldo,** a cura della Famiglia Bo, Ciriè L. 300.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** per la laurea di Emanuela, a cura di mamma e papà, Ghemme L. 300.000 — **Borsa: Don Bosco,** in ringraziamento, a cura di Bertoluzzi Luisanna L. 250.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Alberto Marvelli,** a cura di Vettorello Renzo L. 250.000 — **Borsa: Don Bosco,** a cura di Don Carmine Ciccarelli L. 230.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco;** grazie per il battesimo dei miei nipoti, a cura di N.N. L. 200.000 — **Borsa: Cuore Immacolato di Maria:** ti consacro mio figlio e la sua famiglia, a cura di N.N. L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** in memoria e suffragio di Angelo Palladino, a cura della moglie L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice,** a cura di Scortegagna Bruno L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** a cura di Montaiuti Giulia L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice** in suffragio di Vittorio e Paolo Gargiulo, a cura di Sandra Gargiulo L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, e S. Giovanni Bosco,** a cura di Adriano Ponte L. 200.000 — **Borsa: S. Domenico Savio,** invocando continua protezione, a cura di Cagnazzo Angelo L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rinaldi,** per grazia ricevuta, a cura di Scupelli Rosa L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** in ringraziamento, a cura di Predonzani Bruna L. 200.000 — **Borsa: SS. Cuore di Gesù e di Maria e Don Bosco,** a cura di Zucca Elvira Bovi L. 200.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio,** per ringraziamento e protezione, a cura di Pellegrino Maria ved. Garis L. 180.000 — **Borsa: Don Bosco,** a cura e intenzione di N.N. L. 150.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** per grazia ricevuta, a cura di Vallar Elena L. 150.000 — **Borsa: Cuore Immacolato di Maria,** a cura di G. Bertero L. 150.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** per ringraziamento e protezione e suffragio di Giuseppe, a cura di Cerutti L. 150.000 — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rinaldi,** in ringraziamento, a cura delle sorelle Scudo L. 150.000 — **Borsa: S. Giovanni Bosco,** in memoria del Dott. Nencini Giovanni, a cura di Pepi Egidio L. 150.000.



India. Salesiani dell'ispettoria di Calcutta con Madre Teresa (in primo piano don Dino Colussi).

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per protezione della famiglia, a cura di Brevi Mario — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato Michele Rua,** per la guarigione del mio parroco, a cura di N.N. — **Borsa:** in suffragio di Don Meliga Giacomo, a cura di N.N. — **Borsa: Sacro Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco,** per protezione della famiglia e ritorno del figlio alla fede, a cura di N.N. — **Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** ringraziando e invocando protezione per le mie famiglie, a cura di C.T.P. — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** ringraziando e invocando protezione per la famiglia e i nipoti, a cura di B.P.E. — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Beato Don Rinaldi,** in ringraziamento, a cura di N.N. — **Borsa: San Giovanni Bosco,** a cura di Bogino Lina — **Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** in ringraziamento, a cura di Olga B.L. — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani,** per protezione sulla famiglia e sul lavoro, a cura di N.N. — **Borsa: Don Bosco,** a cura di Legé Rotondo — **Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio,** a cura di D'Amico Pina — **Borsa: Don Bosco,** per protezione della famiglia, a cura di Roccatagliata Mario — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio,** in suffragio del marito e protezione della famiglia, a cura di N.N., Retorbido — **Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco,** ringraziando e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Ex allieva di Retorbido — **Borsa: San Domenico Savio,** a cura di Achini Franco — **Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani,** a cura di Rallo Grazia — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** a cura di Guglielmetti Celestina — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** per grazia ricevuta, a cura di D'Osualdo Silvana — **Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco,** per ringraziamento, a cura Ideale Sereni — **Borsa: Santi Salesiani,** a cura di Solesini Maria — **Borsa: S. Cuore di Gesù e Santi Salesiani,** a cura di Dal Pane Adriana — **Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco,** invocando protezione, a cura di Bruno Maddalena — **Borsa: Don Bosco,** a cura di P. Pietro.

i Nostri Morti

BELLONI comm. Arnaldo, cooperatore, † Nizza Monferrato (AT) il 25/7/1991.

Affezionatissimo a Don Bosco, ne assorbì lo spirito e ne fece un emblema di vita cristiana e evangelica. Si prodigava a quanti ricorrevano a lui senza limiti e distinzioni. Sempre pronto e disponibile, per gli altri non calcolava tempo e disagi. Nella sua vita dovette affrontare grandi sacrifici, e questo gli fece comprendere i bisogni altrui. Ha dato lezione di vita profondamente cristiana, visibile, genuina, spoglia di ogni apparenza e pubblicità.

CIURCIOLA sac.Alberto, salesiano, † Macerata il 19/6/1991 a 76 anni.

Il padre Gino, convinto repubblicano-mazziniano, si era rifugiato in Argentina per non prestare servizio militare nel regio esercito. Lì si era sposato, poi si era trasferito in Paraguay. Ad Asuncion divenne amico dei salesiani, che lo riportarono alla fede e alla celebrazione religiosa del matrimonio. I primi due figli, Tarcisio e Alberto, che diventeranno entrambi sacerdoti salesiani, frequentarono sin da bambini il locale oratorio. Nel 1924 la famiglia ritornò in Italia, a Macerata. Alberto intanto si avviava alla vita salesiana e veniva ordinato sacerdote nel 1944. Don Alberto trascorse metà della sua vita nella casa salesiana di Macerata. Fu docente e preside, e fece della scuola la sua vita, la sua passione. Ma aveva della scuola un alto concetto: una scuola che educa e evangelizza insieme. Offrì la sua competenza come delegato ispettoriale per la scuola e come presidente regionale della Fidae. Visse una religiosità convinta, semplice e profonda. Fu un uomo buono, calmo, sereno, tollerante, per dote naturale ma anche per paziente costruzione di sé.

REZZARO suor Eleonora, Figlia di Maria Ausiliatrice, † Torino il 31/3/1991 a 62 anni.

Apparteneva a una famiglia cristiana, dove i genitori seppero inculcare con la vita una fede profonda nel cuore dei loro cinque figli, di cui uno si fece salesiano e due Figlie di Maria Ausiliatrice. Suor Eleonora lavorò per molti anni come cucitrice e ricamatrice, poi, piuttosto delicata in salute, fu chiamata a offrire al Signore le sue sofferenze. Di carattere dolce e buono, sapeva vedere in tutto e in tutti il bello e il buono. Amò la Madonna e l'Eucaristia. Cosciente del suo male, era riconoscente per ogni cura. Morì proprio il mattino di Pasqua. Due giorni prima aveva detto alla sua direttrice: «Grazie, perché mi avete voluto bene».

PAOLI sac. Gino, salesiano, † Cuba il 21/6/1991 a 77 anni.

Missionario per 56 anni a Cuba, si era laureato in teologia, psicologia, diritto canonico e civile e aveva esercitato per alcuni anni il delicato servizio di giudice nel tribunale dell'Avana. Figura semplice e schiva, aveva fatto di Gesù e dei poveri la sua scelta personale di vita. Come cittadino cubano di adozione aveva tutte le carte in regola per far valere le sue capacità, il suo potenziale culturale, umano e religioso. Ma ha preferito il silenzio, la sofferenza, il nascondimento per essere con la sua gente, con quanti nell'isolamento e nella persecuzione mantenevano la «lucerna accesa». Essere missionario a Cuba significò per lui lasciarsi travolgere dal mistero della croce, veder cadere opere e iniziative pastorali, spogliarsi di tutto per essere solo uomo di Dio in mezzo a altri uomini. Il consigliere regionale Don Guillermo Garcia ricorda «l'amore che avevano per lui i ragazzi dell'oratorio e gli adulti, il suo spirito di fede e la sua perseveranza che lo portarono a conservare vivo il fuoco della fede in alcune braci sotto la cenere».

RANDELLINI mons. Mario, cooperatore, † Arezzo il 13/10/1991 a 74 anni.

È salito al Padre dopo aver sopportato con rassegnazione le ultime prolungate sofferenze. Per lunghi anni ha svolto il suo ministero nella parrocchia cittadina di Sant'Agostino, facendosi apprezzare e amare. Tra le numerose attività, è stato direttore dell'Ufficio Missionario e della Caritas diocesane. Ospitava il gruppo degli exallievi e cooperatori per i loro incontri ed era il loro animatore.

MAGNANI rag. Ilda, cooperatrice, † Avigliana il 25/11/1990 a 82 anni.

Dalla natia Ala di Trento venne ad Avigliana dopo la prima guerra mondiale per accompagnare il padre qui trasferito come pubblico impiegato. Passò qui tutta la sua vita in una apprezzata attività di commercialista. Non si formò una famiglia, ma si sentì parte viva della Famiglia Salesiana, che ora la ricorda con gratitudine per la testimonianza della sua fede, del suo attaccamento a Don Bosco, della sua generosità e della sua lunga ed operosa presenza accanto al Santuario della Madonna dei Laghi. Dio la chiamò a sé il 25 novembre, anniversario della morte di Mamma Margherita, quasi a sottolinearne la premura materna nei confronti dell'Opera Salesiana.

PRISCO Prisca Stella in Bosello, cooperatrice, † Camposampiero (PD) il 29/3/1991 a 85 anni.

Madre di dieci figli, di cui uno, don Ferdinando, sacerdote salesiano, ha lasciato ai suoi familiari e a quanti le vollero bene una testimonianza di amore e di dedizione alla famiglia non comuni. Nella malattia e nella morte, vissute con semplicità e umiltà, seppe dimostrare che la fede cristiana sostiene sempre, l'uomo, nella gioia come nel dolore.

BALDI Maria, exallieva e cooperatrice, † Occimiano (AL) il 26/8/1991 a 81 anni.

Devota di Maria e dei nostri Santi, fedelissima al suo oratorio che sosteneva con generosità, fu una donna di fede, di preghiera e di apostolato. L'Eucaristia che è sempre stata il suo sostegno, è stata anche la sua forza nell'ultimo scorcio di vita.

RIBALDONE Antonia, ved. Scarrone, exallieva e cooperatrice, † Occimiano il 1/9/1991 a 92 anni.

La sua giornata era intessuta di preghiera e di letture salesiane. Tutta dedita alla famglia, era generosa in opere buone.

Ricordiamo anche **BOCCALATTE CECILIA** in **GINELLI**. Era salesiana di animo da sempre e ha svolto opere pie e di misericordia pensando agli insegnamenti di Don Bosco. Nata a Lu Monferrato, due anni fa fu pervasa da grande gioia al pensiero che un suo compaesano, don Rinaldi, veniva beatificato. Da alcuni mesi aveva compiuto i 95 anni.

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere **Legati ed Eredità.**

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato:
«... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire..., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure *l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.
(luogo e data)

(firma per disteso)

i Nostri Santi

PER INTERVENTO SPECIALE DI DON RINALDI

A luglio mio marito ha accusato un dolore al rene sinistro. L'ecografia ha mostrato un tumore di 3 cm. Il medico diceva che bisognava asportare il rene e non si sapeva che cosa avrebbero trovato. È stato sottoposto ad ogni tipo di studio là dove era stato localizzato il tumore. Disperata sono ricorsa a **Don Rinaldi**, perché sul Bollettino Salesiano avevo letto che aveva guarito una suora che stava molto male. Gli ho promesso che se mio marito guariva, avrebbe portato sempre lo scapolare con la sua immagine. Prima dell'operazione fanno un'altra ecografia computerizzata e nel rene non trovano più niente. I medici non possono crederci. Uno di questi, in partenza per gli Stati Uniti per partecipare ad un convegno, mi disse che ne avrebbe parlato. Il tumore è scomparso. Mio marito sta bene, grazie a Dio e a Don Rinaldi. Le chiedo di mandarmi un'immagine con la sua reliquia.

Mirta Vera de Moreno, Mendoza (Argentina)

UN DIFFICILE INTERVENTO

Mio marito ha dovuto subire un difficile intervento all'aorta. Ho pregato con tanta fede **Don Bosco**, perché riuscisse tutto bene. È così è stato. Ora mio marito è a casa e si sta riprendendo pian piano.

Lina Ferra, Gaeta (LT)

SONO DEBITRICE A DON RINALDI

Anche se son passati vari anni, desidero render nota una grazia ricevuta da mia madre per intercessione di **Don Rinaldi**. Mia madre ebbe un caso gravissimo di emorragia interna. Ricoverata in ospedale tutto sembrò inutile. I medici non sapevano più che cosa fare. Si temeva la morte da un momento all'altro. Ricorsi ad una suora salesiana del mio paese (io sono un'ex-allieva) e lei mi diede un'immagine di Don Rinaldi con reliquia. Andai subito in ospedale e gliela posi sul petto. L'emorragia cominciò a fermarsi e pur essendo avvenute altre complicazioni nelle due settimane successive, la mamma guarì perfettamente con grande meraviglia dei medici.

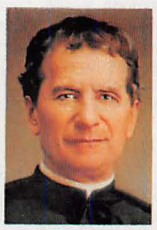
Lettera firmata, Caluso (TO)

AVREI POTUTO SOCCOMBERE

Pranzai con un leggero malessere allo stomaco, ma niente mi faceva pensare al peggio. Improvvisamente però caddi a terra e persi conoscenza. Fui trasportata d'urgenza all'ospedale in sala di rianimazione. Solo a sera mi risvegliai senza tuttavia rendermi conto di quanto mi era capitato. Durante la degenza all'ospedale ho continuato ad affidarmi con grande fiducia alla cara **Ausiliatrice**. Nel giro di pochi giorni lasciai la camera di rianimazione e poi l'ospedale e potei tornare in comunità. Seppi più tardi che la causa di quel malore era stato un infarto cerebrale e che avrei potuto soccombere. Sono ormai trascorsi alcuni mesi e mi sento bene.

Sr. Felicita Bonizzoni, Busto di Varese





L'HANNO CHIAMATO DOMENICO

Una coppia era molto infelice perché i loro dieci anni di matrimonio non erano ancora stati allietati dal dono dei figli. Quando io ne venni a conoscenza, parlai loro di **Domenico Savio** e della sua potente intercessione in questo campo. Essi iniziarono subito una novena. Oggi la loro fede è stata premiata con la nascita di un bel bambino a cui hanno posto il nome di Domenico.

Grazia Petralia, S. Maria di Licodia (CT)

DUE SPLENDIDI BAMBINI

Dopo cinque anni di matrimonio, nessun bambino era ancora venuto ad allietare e render feconda la nostra unione e già avevamo subito due aborti spontanei. Ci siamo rivolti a **Domenico Savio**, che abbiamo implorato per tutta la durata della successiva gravidanza, recitando quotidianamente con devozione, la sua novena. Domenico Savio ha interceduto per noi presso il Signore che ci ha donato prima Federica e poi Lorenzo, due splendidi bambini.

Mimmo e Pierangela Vallico, Torino





GRAZIE, DON BOSCO!

Tre mesi fa, ho avuto in quattro giorni due infarti gravi e un attacco fortissimo di angina pectoris con blocco totale com'è documentato. È stato tanto grave da non aver avuto neppure la forza di invocare Don Bosco, come sempre avevo fatto nei momenti difficili della mia vita. Ma qualcuno dei miei cari l'ha fatto per me. E Don Bosco, ancora una volta, mi ha aiutata. Sono guarita. Ho potuto recarmi a Torino per ringraziare e toccare l'urna del Santo.

Veglio Lucia, Torino

SI RIVELA MOLTO INTELLIGENTE

Una mia nipotina Federica era nata con seri problemi e i medici avevano detto ai genitori: la vostra vita sarà casa e ospedale e Federica non camminerà mai. Con grande fede abbiamo pregato e fatto pregare **San Domenico Savio**. Ora Federica ha tre anni, cammina e si rivela una bambina molto intelligente.

Clelia Bertotti, Torino

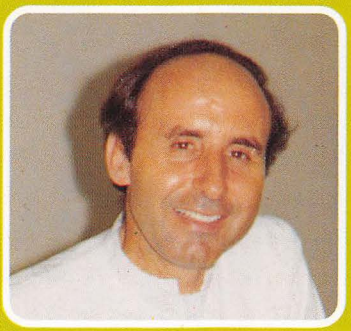
HANNO OTTENUTO «GRAZIE»:

Gai Franca - Bardonecchia (per intercessione di Domenico Savio) — Faginoli Michele - Caselle (per intercessione di Don Bosco) — Ciamei Irma - Tagliacozzo (per intercessione di Domenico Savio) — Lova Margherita - Trofarello (per intercessione di Maria Ausiliatrice) — Beica Elisa - Alessandria (per intercessione di Maria Ausiliatrice) — Filippini Beatrice - Ceto (per intercessione di Maria Ausiliatrice) — Girotti Piera - Genova (per intercessione di Don Rinaldi) — Perri Rosy - Gattinara (per intercessione di Don Bosco) — Concedda Mariangela - Collinas (per intercessione di Maria Ausiliatrice) — Solito Assunta - Martina Franca (per intercessione di Domenico Savio) — Nasonte Maria Cristina - Favara (per intercessione di Domenico Savio) — Vigna Laura - Torino (per intercessione di Don Bosco) — Cavalieri Cesarina - Bologna (per intercessione di Don Bosco) — Romano Francesco - Scisciano (per intercessione di Domenico Savio) — Fam. Mussardo - Lecce (per intercessione di Domenico Savio) — Bacchelli Elvira - Roma (per intercessione di Maria Ausiliatrice) — Pucci Cesare - S. Vito Ionio (per intercessione di Don Bosco) — Sr. Maria Teresa Neira - Bogotà (per intercessione di Maria Ausiliatrice) — Fam. Aruta - Torino (per intercessione di Maria Ausiliatrice) — Casadei Giuseppe - Mosciano (per intercessione di Don Bosco) — Rulini Gabriella - Forlì (per intercessione di S. Maria Dom. Mazzarello).

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

in Primo Piano

Nome: **José Reinoso**
Nato a: **Entrambosrios (Orense - Spagna)**
Età: **55**
Attività: **Delegato centrale cooperatori salesiani**
Città dell'attuale residenza: **Roma**
Altre notizie utili: **missionario nelle Filippine dal 1966 all'87.**



Il più bel ricordo di quando era bambino?
La visita al santuario della Madonna di Fatima
Una caratteristica del suo temperamento?
Affrontare le cose che sono «in salita»
La virtù che più apprezza in chi le sta vicino?
La bontà di cuore
Il difetto che perdona più facilmente?
La mancanza di attenzione nei miei riguardi
Il periodo storico in cui le sarebbe piaciuto vivere?
Il presente
Il personaggio vivente che più ammira?
Forse, il Papa
Se per un giorno fosse Dio...?
Capirei ciò che adesso non capisco
Il libro che sta leggendo?
«Psicologia e formazione: strutture e dinamismi» di Cencini Manenti
Il romanzo che le è piaciuto di più?
Leggo cose di attualità... non leggo romanzi
Il suo scrittore preferito?
Sant'Agostino
Un suo obiettivo preciso?
Aiutare i cooperatori a diventare una forza viva nella Chiesa
La qualità umana che vorrebbe avere?
Capacità di fare felici tutti quelli che vivono accanto a me
Un motto per la sua vita?
«Vivere con semplicità e autenticità»
Una frase che vorrebbe sentirsi dire?
Non ha mai approfittato di nessuno
L'ultimo programma televisivo visto?
L'Achille Lauro
Qual è l'invenzione tecnica che più ammira?
Non so, ma forse il computer perché mi è utile
Qual è il maggior problema dei giovani d'oggi?
Credo che sia quello della loro identità
La più bella qualità di una ragazza?
La nobiltà nell'amore
Cosa vorrebbe per la famiglia d'oggi?
L'armonia
Quale quotidiano legge?
La Repubblica e il Corriere della Sera
Qual è il suo settimanale?
Time Magazine
Quale periodo della sua vita ricorda con maggiore soddisfazione?
Forse il lavoro all'oratorio
Che cosa avrebbe fatto nella vita se non si fosse fatto salesiano?
Mi piacevano l'agricoltura, la tecnica, la politica. Veramente non so cosa avrei fatto
Quanti sono i Cooperatori nel mondo?
Siamo sui 53.000
E in Italia?
16.841
Quanti gruppi complessivamente?
Sono oltre mille (li chiamiamo «Centri»)
In quali nazioni sono sorti quest'anno nuovi gruppi di Cooperatori?
Ultimamente hanno fatto la promessa un gruppo di Cooperatori in Haiti e un altro nel Togo
Cosa vorrebbe per i suoi Cooperatori?
Non sono «miei». Vorrei che Delegati/e si prendessero più cura di loro

HANNO DETTO

«Se potessi darei un mappamondo a ogni bambino, magari anche un mappamondo luminoso, nella speranza di risvegliare interesse e amore per tutti i popoli, tutte le razze, tutte le lingue, tutte le religioni».
(Helder Camara)

«L'elezione del Papa polacco Giovanni Paolo II è stata la prima scossa che ha fatto crollare, a mano a mano, l'immensa struttura comunista».
(Abbé Pierre)

«Trascurare la comunicazione "nuova" in tutte le sue possibilità, è rinunciare all'efficacia educativa, è perdere un'occasione di educazione alla fede».
(Don Antonio Martinelli)

«I racconti a puntate televisivi, le telenovelas, *sembrano innocui e di fatto sono un passatempo, soprattutto per persone anziane, ma in realtà diventano scuola di vita e finiscono per creare un costume».*
(Card. Carlo Maria Martini)

«La via evangelica è stretta e nessun mutamento socio-culturale la può cambiare».
(Madre Marinella Castagno)

LA BUONA NOTIZIA

Quest'anno ventotto giovani romani sono entrati in seminario. Una crescita notevole e un cambiamento di tendenza promettente, secondo il rettore mons. Luigi Conti: «Su cento seminaristi solo 58 arriveranno al sacerdozio. Ma anche la "perseveranza" va aumentando e le defezioni dei preti, che negli anni settanta erano il 10 per cento, sono oramai inesistenti».

«Iddio proporziona le vocazioni alle necessità».
Don Bosco.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO FERROVIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

corso Regina Margherita, 176
10152 Torino

Collana I COMPAGNI DI VITA

Quella del «compagno di vita» è una funzione antica del libro, che oggi torna di attualità per il crescente bisogno dell'uomo moderno di riflessione, conforto e dialogo interiore.
La SEI ha pensato di selezionare una serie di «compagni», ricercandoli tra le voci antiche e recenti che meglio hanno saputo interpretare il bisogno di verità dell'uomo.

F. d'Assisi
I Fioretti
pag. 256, L. 20.000

Giovanni XXIII
Un fratello che parla a voi
da Il Giornale dell'anima e dai discorsi
pag. 640, L. 32.000

K. Gibran
Frammenti ritmati
Il Profeta e Sabbia e schiuma
pag. 224, L. 18.000

